L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno IX. – Dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 *il numero.*

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma

ANNO X. - N. 3. - 21 Gennaio 1883.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

		Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	33	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - Indie	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	»	44	23	12

L'esposizione Internazionale di Belle Arti a Roma





Busto e statuina, di *Achille D'Orsi*
(di commissione del principe Giovanelli di Venezia)

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A ROMA

Oggi si apre solennemente a Roma questa Esposizione, che segnerà certamente una data nella storia nell'arte.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non mancherà di occuparsene a lungo, e comincia dal dedicarle quasi per intero questo numero.

Diamo varii disegni dell'esterno ed interno del palazzo, di cui la descrizione togliamo ad una Guida critica che uscirà a giorni, riservando naturalmente il giudizio al nostro egregio L. Chirtani, che si recherà appositamente nella capitale per mandarci quelle sue riviste che sono tanto apprezzate dagli artisti e tanto gustate dal pubblico.

Molti egregi artisti ci hanno promesso di eseguire essi stessi i disegni delle migliori opere loro. Cominciamo in questo numero col pubblicare l'incisione di un superbo quadro di Angelo Dall'Oca e di due marmi di Achille D'Orsi.

Questo celebre scultore napoletano non espone a Roma che due ritratti, ma è il caso di dire che anche dal solo rostro si conosce l'aquila. Sono di commissione del principe Giovanelli: uno è un busto di gran dama nel quale i lineamenti e l'espressione che corrispondono ad una individualità reale, determinano con singolare efficacia le caratteristiche di un tipo gentilizio e maestoso e imponente; l'altro è una statuetta di gentil ragazzo che non potrebbe esprimere meglio, senza lenocinii di vezzi leziosi, e senza tenerumi di sorte, la simpatica idiosincrasia di un fanciullo ben educato di un gran casato patrizio.

Il signor Angelo Dall'Oca, questo giovane e già valente pittore, presenta una scena d'inondazione della sua Verona, una deliziosa illustrazione delle virtù cittadine del nostro esercito. L'Adige fulvo, melmoso, gonfio, che travolge rottami, reliquie di ponti e di tetti, straripa, invade le vie, allaga i piani terreni e cresce minacciose, investe i vecchi muri malfermi di vecchie case e mette lo spavento negli abitanti. Quella scena spaventosa si cangia in una scena commovente; la nostra cavalleria, la cavalleria delle famose controcariche di Villafranca ove andò quasi interamente distrutto un reggimento valorosissimo d'Ulani austriaci, arriva, salva i pericolanti, e dei gruppi graziosi si staccano sul fondo fulvo dell'Adige terroso; un bel soldato con tanto di baffi porta con tenerezza un bambino lattante, un altro ha in groppa una bella giovane, ed esagerando forse il bisogno di tenerla ferma in sella, se la stringe, preparando, chi sa? il primo capitolo di un romanzo. Quella bella e valorosa giovanità che borbotta nell'acqua terrosa salvando donne e ragazzi, alzandosi sul cavallo alle finestre per ricevere qualche vecchia di difficile trasporto, mette una frase elegante in quel turbinio d'acque travolte e di tinte malinconiche, e domina l'armonia del quadro che si fa quasi ridente cangiando il tono fulvo delle onde furiose in una tinta bionda ondulata e piena di simpatici riflessi. È un quadro che farà rumore. Il Dall'Oca ha mandato a Roma anche quel *Fuoco al camino* che piacque tanto a Brera. Anche di questo graziosissimo quadro daremo presto il disegno, eseguito dall'autore stesso.

IL PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE [1].

L'intero locale d'esposizione è compreso entro un'area di 18,000 metri quadrati. Il palazzo stabile ne occupa solamente 5280, a' quali vanno aggiunti altri 1300 metri, pur quadrati, intorno a' quali gira la grande sala a cristalli idesta in seguito, come sfondo brillante e spazioso della fabbrica. Il palazzo ha la sua fronte sulla *via Nazionale*, fronte che misura 60 metri di larghezza su 25 di altezza. L'interno si compone — non compresa la sala a cristalli — di *nove* sale rettangolari, più una grande sala quadrata, chiave della fabbrica e punto centrale della pianta, rivestita d'una cupola aperta, dalla quale cola giù una luce misteriosa e vaga. Le nove sale non peccano di larghezza — e qui sta il male — poichè anche quella di passaggio alla *serra* (è l'appellativo comune della sala a cristalli) lunga 22 metri è larga 10 metri solamente. Le altre laterali, che si sviluppano su una lunghezza di 18 metri, in larghezza si restringono a misurarne nove. L'altezza minima d'ogni sala è di 8 metri fino all'imposta della vôlta, tagliata dai lucernari che distano dal pavimento 14 metri circa, proporzione troppo azzardata per sale d'esposizione, che richiedono luce diretta e intensa. Solamente le due sale parallele alle scale e confinanti colla *serra* sono beneficate di tre finestroni che dispensano una luce vibrata e perciò preferibile.

Le decorazioni del palazzo sono improntate allo stile romano. Tutto vi è eseguito con aria di grandezza. I pavimenti sono a mosaico, le scale di marmo, le colonne dell'andito di travertino e le colonne interne di giallo antico .. *marmorato*.

La facciata si compone di un avancorpo formante tre archate e di due pieni a pilastri, ricinti di fascioni festonati che girano sui fianchi. Alla trabeazione s'incorpora uno stilobate, su cui stanno piantate dodici statue in travertino, raffiguranti i genii nelle arti come Apelle, Luca della Robbia, Brunellesco, Raffaello, Michelangelo, Vitruvio, Velasquez, ecc., ecc., degli scultori Galletti, Filippo Ferrari, Dies, Cesare Aureli, Guglielmi e.... se dimentico qualcuno non mi lapidate. Le quattro colonne del frontone reggono altrettante figure simboliche: due del Biggi e due del Tabacchi. Posate sull'attico si disegna sul fondo del cielo un gruppo di Adalberto Cencetti, rappresentante l'arte che s'inalza per opera dello studio e del lavoro. Tra le colonne si disopra dei fornici laterali prendono posto due bassorilievi — ancora in gesso come il gruppo. — A dritta v'è il primo albero del risorgimento della pittura italiana, a sinistra il ritrovamento del Laocoonte.

La scultura in queste condizioni è subordinata all'architettura; perciò sarebbe superflua cosa fare una questione di fondo sul merito artistico di questi lavori decorativi. Solo come curiosità storica noterò che il pubblico non vi si appassiona. La ragione è che quasi tutte quelle statue son riuscite monotone di chiaroscuro e intere nella forma, contrariamente agli esempi classici lasciatici dai Greci, che d'arte decorativa s'intendevano assai. Cencetti poi che si è arrischiato, trattovi dalla sua maestria, a muovere con slancio la sua composizione, si è impegnato in un giuoco così azzardoso che per vincere la partita sarà obbligato a modificare nell'eseguire in marmo il suo gruppo, il piano romanzesco sul quale si poggia, composto di ruderi antichi accatastati disordinatamente.

Bertoli Giovanni ha eseguito le fame a bassorilievo nei triangoli dell'arco maggiore e l'aquila che serve di chiave al medesimo. Il Bertoli, bravo ed originale è il contrasto dei modellatori delle statue: laddove questi compariscono anemici esso attira l'attenzione per eccellenza di accenti vivaci. Hanno più scuri i suoi tre lavori che tutta l'architettura e le altre statue insieme. Dà brio quella rilevatezza di piani; ma stona perchè resta troppo isolata.

Il palazzo, che nel progetto premiato era ad un piano, con il prendere forma è diventato di due. Una scala monumentale — tutta in marmo — a dritta ed un'altra eguale a sinistra conducono al secondo piano che è lungi dall'avere quell'importanza e quella disposizione che sarebbero indispensabili al servizio speciale di mostre importanti. Sul prospetto le sale, non grandi ed appena possibili, sono cinque: da un passaggio che gira attorno al loggiato della rotonda si ha accesso a due saloni bene illuminati, che figurano come il centro di questo secondo piano. I detti saloni mettono in comunicazione con un largo isnmo andito rettangolare che guarda sulla *serra*, e formerà, quando sarà ultimato, il *belvedere* dell'edificio. Poter ammirare da un loggiato lo sviluppo d'una sala a cristalli, — abbellita di piante e d'oggetti d'arte — alta 18 metri, lunga 50 e larga 25 è uno spettacolo semplice che diletta ed incanta sempre.

Tutto ciò che è scultura è collocato nel piano terreno dell'edificio. Al secondo piano è stata confinata *l'arte applicata*, che vi soffoca con tutto lo sfogo che ha sul ponte e relativa galleria conducente al locale provvisorio.

Esaminata astrattamente, l'opera del Piacentini apparisce piacevole all'interno e addirittura grandiosa all'esterno. La gradinata, i tre fornici, la selva di colonne che lo sostengono, invitano a pensare che a qualche cosa di degno deve quell'ingresso dar adito. Dietro quell'apparato magnifico s'immagina la sede d'una Dea, l'arte. Dove il Piacentini non ha badato ad inssidiarla, in modo da farne valere lo splendore particolare, è nell'interno. Le opere d'arte vanno considerate sotto certe condizioni di luce e di spazi. Vi sarebbe in questo palazzo fabbricato espressamente, nessuna sala con un fondo così vasto da contenere un quadro grande più di dieci metri? No. Se questo quadro si mettesse sulla parete dal lato più lungo non vi sarebbe distanza sufficiente per comprenderne l'insieme. Dunque il Palazzo è insufficiente, poichè se non è facile trovare grandi quadri, pure v'è la combinazione d'imbattersi in colossali macchine: e proprio questa volta abbiamo un Mateiko, un Cammarano ed un Michetti che si trovano nelle suaccennate condizioni, dalle quali si è usciti con espedienti, nei quali l'artista non guadagna.

Per la luce la questione è assai più delicata. È possibile alla pittura brillare ed alla scultura affermare il sapere della modellatura con una dose omeopatica di luce che penetra da un lucernario alto 14 metri? Piacentini non si è preoccupato altro che di scaricare grano nel suo mulino e di impressionare con la maestà del suo stile. Ha scontentato gli artisti; ma ha attuato il suo programma.

Dal Palazzo si penetra nelle gallerie provvisorie, che il pubblico romano caustico appellò *baracche*, per mezzo di due passaggi coperti, uno al piano terreno, l'altro al piano superiore. Che Roma sia la città dei sette colli, esclusi i minori, lo si riconosce anche entro l'esposizione. Infatti, mentre l'ingresso principale delle gallerie suppletorie taglia *Via Genova*, diramazione di *Via Nazionale*, il pieno della linea di costruzione si erige sul colle Quirinale con uno sbocco sulla via omonima di contro alle dipendenze dell'abitazione reale. Questa apertura messa specialmente a servizio delle vetture è la salvaguardia dei reuma.

I visitatori che possono pagarsi una corsa o che posseggono il dolce conforto d'un *brougham* si assicurano di visitare l'esposizione a piedi e sulle asciutte, poichè il beneficio del veicolo, in caso di pioggia, sarebbe illusorio tanto dall'ingresso di *Via Nazionale*, come da quello di *Via Genova*, stante l'immensa gradinata che impedisce alle vetture l'appressimarvisi. Le signore e le signorine delicate saranno le prime a benedire la previdenza dell'architetto.

Le gallerie provvisorie si compongono sul monte Quirinale d'un quadrato di 60 metri che forma 8 sale larghe 8 metri, e d'una rotonda centrale combinata a 8 raggi, dei quali quattro chiusi e quattro riversantisi nel quadrato formano altre 8 sale, alte 8 metri e tutte illuminate dall'alto. A questi sedici ambienti vanno aggiunte due braccia che, giranti a guisa di mores del granchio, immettono nelle scale — non conto per il momento altri addentellati — che discendono verso il piano prospiciente la *Via Genova*, del quale un quadrato di 24 metri per lato si apre per condurre i visitatori a dritta ed a sinistra nei quattro più ampi saloni dell'esposizione, allestiti per la *mostra retrospettiva*. Alle spalle di questo quadrato è praticata la caduta d'acqua, impennacchiata pittorescamente da due pini; dinnanzi al naso una porta vetrata riesce sul portico di *Via Genova*, ingentilito da un'architettura, che richiama meno severamente il frontone di *Via Nazionale* Le decorazioni interne delle *baracche*.... cioè delle gallerie provvisorie, non brillano per gusto squisito. Lo stile è del risorgimento, mescolato con altri ingredienti di epoche più lontane.....

L. BELLINZONI.

[1] Riservando, come diciamo più sopra, piena libertà di giudizi al nostro critico d'arte, ci affrettiamo a pubblicare questa descrizione del nuovo edificio che si trova in una *Guida critica dell'Esposizione* che è in corso di stampa, e ch'è opera dell'egregio signor L. Bellinzoni.

SETTIMANA POLITICA.

L'avvenimento della settimana ci è fornito ancora dalla Francia. È la morte di Gambetta che ha dato animo al principe Napoleone? In verità, nessuno si aspettava un suo manifesto o proclama. Egli ne ha fatto uno il 15 gennaio, lo stesso giorno che la chiesa di S. Agostino era parata a nero per la commemorazione funebre di Napoleone III; lo ha fatto stampare a centomila esemplari: e la mattina del 16 l'affiggeva per le mura di Parigi. La polizia lo faceva staccare dalle muraglie della capitale, e sequestrava alla posta le copie spedite in provincia. Il giorno stesso, il principe fu arrestato; e la Camera dei Deputati in una seduta tumultuosa approvò a gran maggioranza (417 voti contro 89) l'arresto del principe e la condotta del governo. Non si contentò di questo, la Camera; giacchè il Floquet improvvisò una proposta di legge che vieterebbe il soggiorno in Francia, in Algeria e nelle colonie a tutti i membri delle famiglie che regnarono in Francia. Di cotesta proposta fu votata l'urgenza non con la stessa maggioranza, ma con una maggioranza pur considerevole, di 328 voti contro 112.

Ciò che il principe Napoleone ha scritto nel suo manifesto, è d'importanza secondaria, quantunque egli si atteggi per la prima volta e formalmente a pretendente; e, ciò ch'è singolarissimo in lui, si fa palsadino dei principi religiosi. Il suo appello al popolo lascia indifferente il popolo, che non era preparato a questa improvvisa manifestazione; ma ha cagionato grande emozione nei circoli politici. I repubblicani sono capacissimi di trovarsi d'accordo nell'accettare la proposta Floquet che colpirebbe gli orleanisti nel tempo stesso, e più fortemente, che i napoleonidi. Il bando alle due famiglie sospette, sarebbe stato una precauzione legittima all'indomani della proclamazione della Repubblica; ma dopo dodici anni di vita, non sarebbe che un segno di debolezza dettato dalla paura.

Il processo degli anarchici continua a Lione. Il telegrafo ufficia'e pare al servizio degli accusati, lodando la "grande abilità e il talento incontestabile" ch'essi spiegano nel fare la loro difesa, e piuttosto la loro apologia, e segnalando gli applausi con cui sono accolti. Il che non fa meraviglia in una città che dovendo scegliere per deputato fra un repubblicano moderato, un radicale, e un socialista, ha dato la palma al socialista. Il presidente del tribunale continua a ricevere lettere anonime a dozzine; e non le legge più. Il principe Kropotkine è l'eroe del processo.

Il governo francese ha presentato i documenti sugli affari d'Egitto. Na risulta che il controllo a due è soppellito; che le trattative con l'Inghilterra sono rotte definitivamente; e che la Francia "ripiglia la sua libertà d'azione." È la frase ufficiale con cui si nascondo la ritirata.

Il padre di Gambetta ha vinto il punto. La volontà sua fu alla fine rispettata, meglio che non lo sia stata in Italia quella di Garibaldi. La salma del tribuno fu portata a Nizza, ov'ebbe funerali non meno teatrali che a Parigi.

Checchè si dica, l'Irlanda è sempre un vulcano. Il 12 fu scoperta a Dublino una nuova cospirazione, che tendeva ad assassinare parecchi ufficiali di polizia ed alti impiegati. Fra le numerose persone arrestate c'è un Carey, consigliere municipale! Ciò smentisce le assicurazioni dei ministri e degli uom'ni politici sulla tranquillità rinascente nell'isola.

In Rumenia s'è riformata la Costituzione per compire la trasformazione del Principato in Regno.

E in Portogallo, si vuol dare alla Costituzione una forma più democratica. Si tratta di convertire la Camera dei Pari, tutta regia ed a vita, in un Senato che sia per metà elettivo. Nell'elezione dei deputati s'introdurrebbe il principio della rappresentanza della minorità.

A Costantinopoli, il Sultano sempre pieno di sospetti pretende avere scoperta una nuova cospirazione contro la sua vita. Fu una donna dell'harem che lo rivelò; e i circassi, ch'erano della trama, furono parte uccisi, parte incarcerati.

In casa nostra, l'agitazione degli irredentisti s'è calmata. Si aspetta bensì una discussione nella Camera che si riapre oggi; ma non c'è dubbio sul risultato che sarà un altro voto di fiducia al Governo. L'agitazione noceva anco alle finanze; la nostra rendita rialzassava; ed erano sorti dei dubbj sulla possibilità di compir nell'aprile l'abolizione del corso forzoso. Fortunatamente, il ministro tolse i dubbj, assicurando che entro il detto mese gli sportelli saranno aperti al cambio della carta in oro. Il cambio si farà senza danni e senza scosse, giacchè l'aggio è quasi scomparso; tutto sta che l'oro non emigri troppo presto all'estero: quest'è il vero pericolo da scongiurare.

Altre due elezioni suppletive ebbero luogo domenica. A Sondrio, fu eletto l'avv. Perelli, un radicale, che però sostituisce un altro radicale; ma a Genova il candidato operaio e repubblicano, Armirotti, fu vinto dall'ingegnere Cesare Parodi, moderato.

L'innondazione produce gravissimi danni in Ungheria. La città di Gran ha subito un disastro poco inferiore a quello di Szeghedino. Il principe ereditario ha rinunziato al suo viaggio in Oriente, per rivolgere il danaro ch'esso avrebbe costato a beneficio degi innondati.

Del resto la cronaca dei disastri e dei delitti è sempre spaventevole. Noi abbiamo avuto un piccolo disastro sulla ferrovia economica tra Milano e Como, e un attentato omicidio entro un vagone nella galleria dei Giovi, contro due giovani tedeschi che facevano il viaggio di nozze. La Svizzera ha una crisi bancaria, per la rovina della Banca d'Interlaken, cagionata dal suo direttore, certo Burki, che fuggì in Egitto con parecchi milioni, e là, vedendosi scoperto, si annegò.

Il disastro più clamoroso è l'incendio di un nuovo teatro o circo: quello di Berditceff, in Volinia, la sera del 13. Si calcola a trecento le persone perite nell'incendio; ed altrettanti sarebbero i feriti nell'orribile confusione prodotta dal fuggire degli uomini e dei cavalli; anche questi rimasero abbrucciati. Pochi giorni prima, in America, uno di que'grandi alberghi, a Milwaukie, fu incendiato; ed oltre un centinaio di persone trovò la morte tra le fiamme o gettandosi disperatamente dalle finestre!

17 gennaio. *ct.*

LE NOSTRE INCISIONI

Per far posto all'Esposizione di Roma, dobbiamo tralasciare molte incisioni d'attualità; ma facciamo eccezione per i funerali di Gambetta e i disordini di Roma in piazza Sciarra, che non soffrono indugi. Di entrambi gli argomenti abbiamo parlato a lungo nella rivista politica della settimana scorsa e nel Corriere di Parigi. Solo riguardo alle cose di Roma aggiungeremo il brano di una corrispondenza.

"Alle ore 8 di sera, non ostante le perquisizioni, i sequestri, e gli arresti precedenti, non ostante le ammonizioni della Questura ai Perboni e ai Sonnoni, devevano farsi la domenica 7 gennaio la commemorazione di Oberdank nella sala dei *Diritti dell'uomo*. Fino dalle 5 pom. era stato ordinato uno speciale servizio straordinario in Piazza Sciarra e nei dintorni: le truppe erano state consegnate in quartiere: nella vicina caserma di Santa Maria era pronto con le armi in fascio un apposito picchetto di soldati di fanteria. Alle 7 in Piazza Sciarra si notava un insolito movimento di gente e di forza pubblica. Le sale della Società dei *Diritti dell'uomo* splendevano, ma si credeva o si fingeva di credere che non ci fosse nessuno, mentre alle spicciolate erano entrati circa un centinaio di invitati, e si faceva la commemorazione con una certa solennità di cerimonie.

"Che è, che non è, il delegato Neri di servizio comincia a impedire che altre persone salgano alle sale del Circolo. Il primo a cui fu vietato l'ingresso era il Passera, noto redattore del *Cicinnacchio*, già morto e sopolto: mentre costui letiga col delegato per entrare, e grida andiamo in Campidoglio, ecco alcune voci urlare: *Viva Oberdank! Viva Fratti!* — uno dei tre arrestati il giorno avanti. — E mentre si intimo lo sgombro della piazza, ecco venire sulla Sciarra i Società dei *Diritti dell'uomo* come l'eco di un'acclamazione sonora: *Ora comincia l'apotoosi di Oberdank*.. Delegato, questurini, carabinieri salgono precipitosamente: la porta è chiusa: nè alle prime intimazioni si apre: bisogna usare la forza. Il delegato ha la fascia a tracolla, carabinieri e questurini non hanno le armi in pugno... Tra bandiere, labari, sedie, s'entra nella sala delle adunanze, dove alle pareti in nero su fondo rosso si leggono iscrizioni sovversive e ribelli di Mazzini, Carducci, Imbriani, Garibaldi, Oberdank: iscrizioni offensive al Re, offensive all'Austria: *Morti ai colonnelli austriaci, guerra all'Austria che è la China d'Europa*, e via dicendo. A un banco coperto di tappeto verde, stava un busto di creta ancor fresco dell'Oberdank, velato a bruno, coronato d'alloro: l'avevo finito proprio in quel punto lo scultore Valenta; quello stesso che aveva eseguito il busto in gesso già sequestrato.

"L'Albani, milanese, redattore del *Dovere*, stava cominciando l'apologia dell'Oberdank. Il delegato, in nome della legge, invita l'assemblea a sciogliersi. Qui grida: *Viva Oberdank, Abbasso l'Austria*. Si resiste da un lato, si intima l'arresto dall'altro: alcuni scappano; di fuori si schiamazza; la piazza si fa sgombrare. Sono tratti in arresto tutti quelli che si trovano al banco della Presidenza: l'Albani, il Mazzolini, scultore torinese, il Tamburlini, professore istriano che si batte recentemente col Torraca, il Marini, orvietano, cassiere della Banca Popolare di Genova, sede di Roma, Ralducci, studente, un certo Giovanzini, romano. Qui comincia un po'di lotta, molto chiasso, molta confusione, grida di viva e abbasso, si viene alle mani, si procede ad arresti.

"Di fuori il Parboni, il Passera, il Cavagnari questienano, si ribellano alla forza pubblica: alcuni che volevano entrare sono mandati indietro, come il Castellazzo, il Socci, il De Luca Aprile, il Petroni, lo stesso Pantano che doveva pronunciare il discorso di commemorazione. Il paragiglia si può immaginare, non descrivere; per isbaglio sono arrestati e rilasciati in libertà al Do Donno consigliere di cassazione, e il Tolazzi maggiore garibaldino, già condannato a morte dall'Austria. Si fa un baccano, una gazzarra infernale, tra fischi e applausi, due cordoni di carabinieri e guardie sbarrano le vie. Gli arrestati sono 23, studenti, avvocati, commercianti, sarti, calzolai, pittori, cuochi, beccai, tutte le arti e i mestieri insomma: iscrizioni e busto sono stati sequestrati insieme con bandiere; degli arrestati, che hanno già avuto due interrogatori, parte sono alle carceri Nuove, parte al carcere di San Michele, cioscuno in una cella separata. Avremo due processi e due giudizi. I sei che si trovavano al banco della Presidenza, risponderanno alle Assise del reato previsto dall'art. 174 del Codice penale insieme col Fratti, col Fante e col Paolini, al anche col sarto Valeriani e il tipografo Rigattieri: cioè colpevoli di atti che possono provocare una guerra; gli altri sono accusati a parte di contravvenzione all'intimazione della forza pubblica, di eccitamenti al disordine, di resistenza e oltraggi a carabinieri, delegati e questurini.."

CORRIERE

A PROPOSITO DI TEATRI.

Ho letto i giornali di Roma e m'è parso che, dal più al meno, siano rassegnati all'idea di non opporsi alla soppressione del sussidio pagato al teatro Apollo. Il sussidio, — essi dicono, — diventa inutile quando deve servire a mettere in scena un *Guarany* con artisti intollerabili ed un *Excelsior* decorato mediocremente. Se il ballo del Manzotti è stato l'unico lieto successo dell'Italia all'estero negli ultimi tempi, in Italia non gli arride più la fortuna. Il tito'o forse comincia a non essere più adattato per gli Italiani?

Comunque sia, non si potrà facilmente rispondere agli avversari del sussidio che si devono spendere volentieri duecentomila lire l'anno per l'incremento dell'arte. L'arte non ci guadagna nulla quando si vanno a tirar fuori vecchie e non ottime opere del repertorio, o si riproducono balli con minor sfarzo di quando sono stati rappresentati la prima volta.

Ma il teatro Apollo, se è il primo della capitale, non è il primo d'Italia, e tanto meno il primo del mondo, come in un momento di ilirismo *chauvin* è stato chiamato quello "alla Scala." Anche qui però siamo arrivati ad un tal punto di decadenza da convincere molte persone assennate della completa inutilità di lasciare spendere duecentomila lire annue alla città di Milano per avere il piacere di sentire un *Trovatore* cantato da un conte di Luna mezzo paralitico e da una Azucena del paso di un quintale abbondante. La proposta di abolire il sussidio al "primo teatro del mondo" potrebbe un bel giorno, meno lontano di quanto si crede, venire accettata non soltanto da chi crede in massima ingiusto lo spendere una somma ragguardevole per il teatro, ma altresì da chi crede inutile lo spenderla come si spende adesso.

E per esser sinceri, lasciando da parte l'ingiustizia, non si può condannare chi dice: — Quando la somma debba andare a profitto del decoro dell'arte e della città; quando debba veramente dare al nostro teatro principale l'importanza artistica cui avrebbe diritto per le sue tradizioni; quando debba continuare a far sì che questo teatro sia come il modello, la scuola normale di tutti gli altri mille teatri d'Italia, spendiamo pure non duecentomila ma trecentomila lire, e ne risaveremo non solamente un beneficio morale, ma altresì un frutto materiale: ma se le dugentomila lire non possono neppure garantirci che il corso delle rappresentazioni continuerà regolarmente dalla sera di Santo Stefano al mercoledì della settimana santa, cancelliamole dal bilancio e troveremo la maniera di spenderle con maggiore utile della città.

***

La statistica ha ormai fatto capolino anche in teatro e dimostra con le cifre che nell'ultimo decennio si è dato in media, per ciascun anno, un numero di opere nuove molto minore di quello delle opere date nel decennio dal 1851 al 1861. La media di quel decennio era di 50 opere l'anno; ora è di 38. In compenso molte delle opere di maestri italiani che si rappresentano adesso sono state scritte dal 1851 al 1861, mentre fra venti anni non si rappresenterà quasi più nessuna delle opere scritte dal 1872 al 1882.

Quanto ai cantanti, sanno essere tanto vecchi da avere assistito ai trionfi della Malibran, della Ungher, della Frezzolini, di Rubini, di Lablache, di Fraschini, di Tamberlik, di Beaucardé, di Dupres, basta essere abituati da 18 o 20 anni al teatro di musica per ram-

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A ROMA.



L' INGRESSO ALLE GALLERIE DELLA PITTURA. (Disegno del signor Dante Paoloni).



L'OTTAGONO CENTRALE NELLE GALLERIE DELLA PITTURA. (Disegno del signor Dante Paolocci).

BIBLIOTECA MUSEO NAZIONALE ARCHEOLOGICO

mentarsi d'aver sentito cantare artisti assai migliori di quelli che pretendono ormai paghe sproporsitate e credono di fare una grazia al pubblico concedendogli, dall'alto in basso, l'onore di farsi sentire. Fra i cantanti della giornata e quelli celebri quindici o vent'anni sono c'è particolarmente una differenza; questi conservavano, magari unita a poca o punta istruzione, qualche scintilla del sacro fuoco dell'arte ed erano capaci di entusiasmi veramente artistici: quelli sono speculatori che mettendo l'ugola a frutto pensano unicamente a risolvere il problema di accumulare nel più breve tempo possibile la maggior quantità di biglietti da mille. Quarant'anni sono quando fu dato per la prima volta alla Pergola di Firenze il *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer, il basso Porto fu tanto compreso della sua parte di protagonista che non spogliava mai il costume color di fuoco, e la notte, sognando, ripeteva le invocazioni alle anime delle monache seppellite nel cimitero del monastero di Palermo. I tenori del 1883 sognano di notte il giorno in cui pianteranno l'arte e il teatro per andare a casa a fare i milionari ed invocano qualche impresario di Buenos Ayres o di Montevideo che paghi tutti e quattro i quartali.

E sarebbe difficile il precisare in che cosa i grandi teatri come la Scala, l'Apollo, il San Carlo potrebbero servire di modello ai teatri meno importanti. Per l'orchestra e per le masse corali la Scala può ventarsi di non avere forse rivali neppure fuori d'Italia; per la disciplina del mondo irrequieto e turbolento che si agita fra le quinte diamo al nostro primo teatro un altro meritato punto di lode. E poi.... basta. C'è un'arte che fuori d'Italia ha fatto da parecchi anni straordinari progressi; l'arte dell'allestimento scenico. Il lusso degli orpelli o de'colori non basta più. Una parte di pubblico ha viaggiato, ha veduto, è diventato e diventa sempre più esigente per sè e per gli altri: v'è chi dice molto ragionevolmente che se il teatro non è alla lettera una scuola di storia nè di usi e costumi, pure non vi si devono vedere cose del tutto contrarie alla verità storica.

***

Quando si pagano 200,000 lire del patrimonio della città per mettere in scena due balli e cinque opere, e si prepone alle faccende teatrali una commissione di maggiorenti, compresi alcuni artisti de'più celebrati, non deve essere permesso di vedere dipinte le coste del golfo di Finlandia — basse, paludose, frastagliate ma senza l'ombra di una montagna — come se fossero le ridenti spiaggie del golfo di Genova o quelle del Tirreno presso il monte Argentaro. Si può pretendere che da qualcuno de' maggiorenti si sappia che la città di Viborg è lontana 12 chilometri dal cantiere dove Pietro il Grande lavora da falegname, secondo lo Scribe, nel primo atto della *Stella del Nord*; si sappia che Pietro il Grande portava parrucca bianca e invece di portar barba aveva imposto a tutta la nobiltà russa di raderla, ciò che fu causa di gravi malumori contro di lui; si sappia che quando Pietro combatteva la prima guerra contro gli svedesi l'esercito russo non era ancora germanizzato ed appena appena erano organizzati all'europea i due reggimenti di Preobuschenski e di Semenowski; si sappia che il caporale Gritenzko doveva appartenere pure a qualche reggimento e vestire quindi una divisa eguale a quella di una parte dei cori o delle comparse o viceversa; si sappia che nel 1704 o 1705 in Russia non esistevano alti stivali alla Suwaroff di pelle lucida; e che non solo in Russia ma in tutti i paesi del mondo quando un bastimento è in cantiere pronto ad esser varato, ha la poppa rivolta verso il mare e non verso terra.

Le quali cose tutte parranno pedanterie a quelli egregi signori che prima di mettere in scena la *Stella del Nord* non hanno neppur pensato, scommetto, a guardare un ritratto sincrono dello czar di tutte le Russie; neppur quello che si conserva a Peterhoff nel quale egli è rappresentato a sedere sopra una botte con una serva d'osteria fra le braccia, ma con la sua brava parrucca, col fiasco nero dietro le spalle a senza l'ombra di un pelo sul viso; neppure i ritratti di lui dipinti stupendamente sopra alcuni piatti di vecchia porcellana di Vienna.

Pedanterie! Ma se alla Scala di Milano Pietro il Grande porta la barba e gli stivali lucidi, al teatro di San Remo hanno diritto di vestire Semiramide *à la Caindrgo*, e a Catanzaro o a Trapani possono impunemente armare di fucili i seguaci di Pollione, o credere Roy Elas un console romano, facendo ridere i forestieri alle nostre spalle.

***

—Dunque se le doti ai teatri non raggiungono nessuno scopo; se non fanno pullulare i compositori, se non educano i cantanti e non li allettano a rimanere in Italia, se non bastano ad allestire come si converrebbe la parte scenica e decorativa dello spettacolo, sopprimiamo le doti.

Adagio a' mali passi. Il problema è complesso e la colpa di aver creato un tale stato di cose non si può attribuire a nessuno e bisogna attribuirla nello stesso tempo a tutti.

Prima di tutti al pubblico che

In tutt'altra faccenda affaccendato

vuole e disvuole, disprezza l'antico senza volere il moderno, non lascia capire quali sono i suoi gusti, ed ha in fin de'conti il torto di non andare al teatro qualunque cosa vi si rappresenti perchè n'è come disgustato e stanco. Non so se la politica od altre ragioni ci abbiano guastato l'umore, ma da un pezzo in qua siamo diventati d'una musoneria da fare spavento. Siamo troppo seriì, o per dirla più sinceramente abbiamo cambiato registro alle nostre debolezze. I nostri nonni facevano, a parer nostro, delle sciocchezze per le prime donne; noi le facciamo per i candidati o per i ministri del nostro partito.

I nostri nonni, beati loro, avevano pensato a tutto quando avevano pensato a fare andar bene lo spettacolo durante la stagione di Carnevale o d'autunno; l'essere preposto al buon andamento dell'opera e del ballo era uno di quei pubblici uffici a'quali pochissimi sentivano in coscienza di potere ambire o i prescelti vi si dedicavano anima e corpo, per meritarsi davvero l'alta fiducia della quale erano sembrati degni. Erano brutti tempi quelli per molte altre cose; ma non certo per il teatro. I governi o le amministrazioni municipali se ne occupavano come di una faccenda di molta importanza. D'altra parte alle persone di qualche ingegno era permesso dedicarsi a pochissime cose, e fra queste pochissime v'era la musica ed il teatro, scopo non certamente ignobile anche per una eletta intelligenza. E per la gran massa del pubblico non v'erano tanti divertimenti e tante occupazioni quante ve ne sono oggi, non v'erano nè i *clubs*, nè le società politiche, nè la musica alle birrerie od ai caffè, nè le conferenze. Chi voleva passare il tempo meno male doveva andare al teatro: gli impresari, fatta la proporzione del valore del denaro, incassavano di più, ed il pubblico educava diversamente la vista e l'orecchio.

Le chiacchiere altisonanti che si fanno in qualche crocchio a proposito d'arte e di teatro, e lo sfoggio di molte cognizioni superficiali intorno alla musica ed agli affari teatrali, adesso più diffuse di or fa mezzo secolo, non provano punto che l'intuito, l'educazione musicale ed artistica delle masse siano maggiormente sviluppate. Il buon senso del pubblico dell'Argentina trionfò sulla cabala degli abati e de'giovani di studio, quando fu rappresentato a Roma la prima volta il *Barbiere di Siviglia* di Giovacchino Rossini: sarei curioso di vedere che cosa accadrebbe nel 1883 se un maestro facesse rappresentare un'opera di merito relativamente eguale a quella, avendo contro di sè le venti o trenta persone che in ogni città si sono appropriate il monopolio dell'opinione pubblica. L'indifferenza del pubblico è giunta del resto fino a tal punto che il "primo teatro d'Italia", si sfida ad un impresario non perchè egli offra garanzie materiali o morali maggiori di quelle offerte da un altro; ma perchè si vogliono escludere le opere di proprietà di un editore di musica e rappresentare invece tutte quelle d'un altro. Questioni, secondo il solito, di bottega e non d'arte: sistema di concorrenza dal quale il consumatore non ricava verun profitto, e contro il quale non sa trovare il modo di protestare.

Inoltre il numero de'teatri è aumentato mentre aumentava la quantità del pubblico, ma aumentava a scapito della qualità. Non contribuiranno certamente a migliorare le sorti del teatro italiano quelle spettatori che tengono in egual conto e chiamano "musica" quella degli *Ugonotti* e quella della *Dona Juanita* o del *Cicco e Cola*.

***

Non sono davvero migliorati neppure i cantanti, per quanto abbiano aumentate straordinariamente le loro pretese. Gli impresari, de'quali si dice volentieri tanto male, sono da compiangersi molto più di quanto si creda. Essi devono piegare il capo alle esigenze di sedicenti celebrità che pretendono, oltre alle paghe antisipate, di non cantare due sere di seguito, di cominciare la stagione con una data opera per quanto poco simpatica al pubblico, e di rappresentare magari la parte di *Ernani* in costume de'tempi di Luigi XV.

Per far fronte alle spese delle paghe e di un allestimento scenico, spesso bestialmente immaginato ma ricco e costoso, essi non possono aumentare i prezzi già troppo elevati. Il sussidio — parliamo sempre dei teatri sussidiati da'municipi — serve appena nelle circostanze ordinarie, a cavarsela senza rimetterci di tasca o facendo scarsi guadagni; ci vuole una occasione speciale di concorso nella città, od uno spettacolo eccezionale perchè un impresario possa arrivare a mettere in tasca a fin di stagione qualche migliaio di lire.

C'è da aggiungere che i municipii subordinano la concessione di sussidio ad un diritto di sorveglianza esercitato, in nome del comune, da una commissione teatrale composta generalmente di appassionati o di dilettanti, la missione de'quali consiste nel mettere de'bastoni fra le ruote alle imprese. Senza le commissioni teatrali il teatro italiano sarebbe giunto egualmente al punto di decadenza nel quale oggi si trova: ma le commissioni, se non gli hanno dato una spinta per farcelo arrivare più presto, non l'hanno davvero trattenuto per strada.

***

A tutto questo non c'è rimedio? Ma.... ci sarà senza dubbio: nessuno però pretenderà da me la ricetta per guarire l'anemia del teatro. Provvisoriamente si potrebbe trovare il modo di spendere meglio i sussidii formando le commissioni di gente pratica ed energica. D'oi, e si vogliono mantenere in Italia le pretensioni di paese artistico, che noi mettiamo fuori ad ogni occasione e che gli stranieri in massima ci riconoscono per loro bontà, è necessario che lo Stato provveda. Lasciando che i municipii delle città di provincia se la sbrighino come possono, lo Stato dovrà prima o poi dichiarare nazionali due o tre teatri d'Italia e pagare ad essi un sussidio tale da essere veramente profittevole all'arte. Un milione od un milione e mezzo di lire non manderanno in malora una nazione di 28 milioni d'abitanti, specie quando essa pretende ad essere la nazione musicale per eccellenza.

Vent'anni fa lo Stato pagava ancora delle sovvenzioni a parecchi teatri. Furono abolite quando sarebbe stata una colpa lo spendere altrimenti che nel prepararsi alla completa liberazione della patria, e all'assetto del paese. Ora non siamo più nelle medesime circostanze e lo Stato può sostenere un carico per il decoro dell'arte.

Se non lo può, val meglio che i municipii delle grandi città rinunzino essi pure ad una spesa che può parere non indispensabile. Mettiamo l'arte, il teatro e la musica fra le cose di lusso; facciamo un posticino nel museo civico agli spartiti di Rossini, di Bellini, di Mozart, di Meyerber, di Donizetti, o vendiamoli agli stranieri; e noi andiamoci a ritemprare l'animo e ad educare lo spirito agli spettacoli dell'Arena o ai lazzi di una compagnia d'operette.

Ugo Pesci.

NOTERELLE.

— Le Novelle di De Amicis sono tradotte anche in svedese. Le riceviamo da Stoccolma col titolo *Från italien Syra novellotter af Edmondo De Amicis*, edito dalla Central-Tryckeriat. Noi non conosciamo quella lingua; ma sappiamo che il traduttore, Hugo von Feilsteen, è un distinto letterato svedese, ed ha aggiunto all'opera la biografia ed il ritratto dell'autore. Le riviste scandinave abbondano di giudizi sull'opera ed al traduttore. — A Parigi è uscita la seconda edizione francese, e sempre presso la casa Hachette, del *Costantinopoli* illustrato coi disegni di Bisco, come nell'edizione Treves. — E a Nova-York finalmente, il Putnam che ha pubblicate tutte le opere del De-Amicis, pubblica ora la *Vita Militare* con disegni inediti... rubati; come racconteremo un giorno, perchè si tratta di un caso curiosissimo di contraffazione e peggio. Proprio un tiro all'americana.

— Riceviamo la seguente lettera:

Egregio signor Direttore.

Nel N. 1, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA di quest'anno, e precisamente nell'articolo *Un berseglierе artista e poeta*, è detto che le parole della *Stella* e della *Risposta* sono di Rolandi. Io non so se il prode bersagliere fosse anche poeta, e scrivesse la poesia della "Risposta," ma so benissimo che le parole prime della *Stella confidente* le scrissi io a Rimini, volontario del 1859, a richiesta dell'amico e commilitone Robaudi, allora capitano de' Bersaglieri addetto allo Stato Maggiore della Divisione del generale Mezzacapo, che occupò le Romagne.

Si faceva della musica la sera nella camerucia d'alleggio di lui a Rimini, poichè non ci fu dato di passare il confine a Cattolica ove avevamo gli avamposti dopo il *volo* di Napoleone III. Si cantavano canzoni di guerra e fra le altre quella delle stesso Robaudi intitolata *il canto dei Bersaglieri al campo di Kamara in Crimea*, che non volo rammentato dall'egregio signor Nasi nell'articolo citato. Un bel giorno il signor Vincenzo mi chiese una romanza *patetica*, lasciando a me piena libertà nella scelta del soggetto; ed io la mattina di poi consegnai manoscritta quella romanzuccia in quattro strofette, che non per merito alcuno di poesia, ma per mero caso di fortuna musicata dal prode Bersagliere face quasi il giro del mondo.

Non le scrivo per rivendicare un diritto di proprietà per sì meschina cosa, ma perchè tutti sanno che quello parole son mie e portano scritto il mio nome nella copertina di molte edizioni musicali che se ne sono fatte. Gradisca, ecc.

Arezzo, 13 gennaio 1883.

VINCENZO MINUTI, *prof. del R. liceo.*

RACCONTI E NOVELLE

MUSICA DELLA FAME.

Ora qua ora là, nelle vie meno affollate, dove uscivano sbuffi acri e nauseanti dalle osterie, o l'agitarsi, la felicità, il sorriso trapelavan da qualche casa più linda delle altre, si formavano come due cani randagi, cui un fischio o una voce amica giungano come la promessa d'un osso spolpato.

Lui pareva una larva; dentro gli occhi gli luccicava la gioventù, in tutto il resto era un vecchio, pietosamente, schifosamente vecchio. Lei aveva una figurina superba; cencisosa, arruffata com'era, il suo sguardo limpido pariava di spaventose miserie, e di arcane scavità; dal busto mal chiuso sbuzzavano sbrendoli sporchi di camicia, e un collo di statua si levava libero e bianco; la gonnella, tutta sparsa di ghiose innominabili, le stava a mala pena sui fianchi indolenziti in quel perpetuo andare, andare, e ballare e saltare e divincolarsi, per strappare una sghignazzata feconda di un soldo.

Dalla bocca bella, armata di dentini invidiabili, usciva il canto osceno, quadro di osceni amori, e il bel collo si tendeva, sformandosi, e dal petto stanco si sprigionava la voce ora rauca e sgradevole, ora stridula come d'un uccello spaurito.

Alternavano. Lui s'inarcava, col clarinetto puntato sulla incisione sbiadita, e la tosse gli mozzava quel fil di voce che poco avea dell'umano.

Solamente quando lei si metteva a trescare o a divincolarsi, colle braccia seminude in aria, col seno seminudo in avanti, con la testa inclinata, col viso rosso, sudato, sotto quella ricchezza di carneschi, egli aveva dei fremiti, sonando, e la bocchetta del clarino gli sbattava tra i denti, e il lampo degli occhi gli cresceva; ma lo riscuotava lo sghignazzo degli astanti, lo riscuoteva un suono metallico e benedetto; lei ora saltava, si torceva, con la gonnella e coi carneschi al vento, e lui soffiava dentro lo strumento l'ultimo fiato de' suoi polmoni disfatti. Poi restava lì, inerte, morto, affannato, coi ginocchi oscillanti, con gli occhi bassi, perduti, sgomenti. Lei s'inchinava, raccattava il prezzo delle sue strida e della sua ridda, poi scuoteva indietro la sua criniera di carneschi bruni e guardava davanti a sè con la sicurezza della vergine.

Una volta alla incontrò due occhi fermi e arditi come i suoi. Quell'uomo, giovane e bello, non era dei soliti che le battevan le mani; egli spiccava tra la folla, e non rideva, non applaudiva, guardava.... Era peggio. Lei aveva sentito il suo corpo di fanciulla come sovviluppato dal fuoco di quello sguardo inusitato. Quando, alla fine, avea scossa la testa, ella s'era trovato in mano uno scudo lampante, e quando l'aveva alzata avea provato addosso un fremito nuovo.

La sera, là lungo la via maestra, sotto quella tettoia buia, sulla paglia fradicia, che il bettoliere avea loro concessa per letto, era avvenuta una battaglia. Lui avea visto tutto... dalle occhiate fino allo scudo lampante, e lo voleva, lo voleva lui.

— Dammi lo scudo! — le gruginva, col viso sul viso, colle mani sulle mani.

Lei lo difendeva. Non voleva dargliel.o.. Perchè?

— Dammi lo scudo!

— No.

Lui l'aveva avvinta con le braccia scarse la premeva col petto ansante; voce non n'aveva più.... ma voleva lo scudo. E l'ebbe, e lo strinse, e cadde giù, di schianto, battendo i denti per la febbre.

— Lei si rizzò dal putrido covaccio, e s'asciugò una lacrima che le colava per le gote.

All'alba lui non s'era mosso: a poco a poco lei vide il suo scudo luccicar libero sulla paglia; e lui lungo, immoto, come stecchito.... Ebbe paura, e lo chiamò: nulla!... Lo richiamò: nulla!... Si trascinò carponi fino a lui, con l'orecchio attento.... Il soffio solo della brezza passava di sulla paglia. Allora lo spasimo dell'ansia la spinse: si buttò su quel corpo e lo scosse; toccò quelle carni, erano fredde; strinse nelle mani quella testa, e cedè: il viso era bianco, esso, spaventoso. Sul clarinetto e sul quadro sbiadito rideva la prima luce; sulla bocchetta apparian le dentate profonde. Lei ne sentì una nel cuore, e pianse tutto un passato su quel morto di trent'anni, che parea di settanta.

Poi perdè la coscienza di sè: sentì una voce che la d'eva di moversi di lì, di lasciare il morto alla morte, di pensare alla vita, di smettar quella che avea tenuta fin allora... E si sentì buttare addosso un mantello, e prender per la mano, e spingere in una vettura, e poi via via, come attraverso a un sogno; e lei s'agitava, le parea di ballare e di piangere, e che le stringessero orribilmente quel povero busto, di dove le uscian giù sbrendoli sporchi della camicia, e dove il suo petto giovane ansava da schiantare, e dove il suo cuore pativa, e malediceva al mondo vigliacco, mentre il suo pudore si ribellava agli schemi,... e il suo ventre vuoto si ribellava al pudore.

Da quello stato di esaltazione e di abbattimento s'era destata in un ambiente nuovo. D'intorno era il benessere dell'agiatezza, il sorriso della campagna; sul suo povero corpo non eran più i cenci... Davanti era.... uno sguardo noto, che s'era incontrato nel suo, senza schermirla; le allacciavan la vita quelle mani che non avevano applaudita la sua ridda sfacciata. Lei sentì appannarsi gli occhi da qualche cosa di dolce, di non mai provato, di non mai creduto: afferrò quelle mani e ci nascose la faccia.

— Vuoi restar con me?...

Lei non rispose; glie lo impadì qualche cosa che le si dilatava nell'anima.

Se voleva restar con lui!... Se voleva!... Si domanda a una povera creatura se vuol entrare e restare in paradiso?...

Lo avrebbe servito.... obbedito.... adorato!

Lui le aveva rinchiuso il clarinetto e il quadro osceno: l'eredità del suo morto. Lei non parlava più nè di quello nè di questo.... Si sentiva vivere ora, vivere veramente: e le s'era tutta rivelata quella bellezza che i suoi lerci stracci avean profanata, vituperata in passato.

Lei era la serva; lui il padrone. Lei obbediva a tutti, si piegava a tutti, era schiava di tutti, pensando a lui. Lui la ripagava di carezze: le aveva aperto un orizzonte che lei non vedeva il confino, che lui vedeva benissimo. Questione di giorno più giorno meno.

Quando lui lasciò cadere un accenno, così tanto perchè era tempo che la commedia finisse, lei non lo intese: lo guardò lungamente, con l'abituale sommessione di schiava. Quando lui glie lo disse chiaro e tondo, lei scattò su come una pantera; la schiava non c'era più: restava la donna forte a sangue, col viso smorto, con l'occhio fiammeggiante, con le labbra contratte ad un ghigno di spregio.

— Rendimi la roba del mio morto! — gli disse freddamente.

Lui le rese il clarino e il quadro, e volle darle di più. Lei non volle altro.... e fuggì.... Fuggì attraverso a quella campagna, per cui era già passata sognando e delirando; passò dalla tettoia buia, dov'era morta la sola creatura che le avesse voluto bene.

La sola!... Lei sapeva già chi portasse ormai seco, incontro all'avvenire.... incontro agli stenti d'una volta.... incontro a quel mostro che conosceva!...

Dalle osterie e dalle case riudirono la solita voce .... La solita, no: v'era ora in fondo a quel canto qualche cosa che faceva male.... che non si poteva sentire; v'era nell'agitarsi di quella donna qualche cosa di più stanco, di sofferente, che rintuzzava gli schemi, e faceva piovere qualche soldo di più. Poi lei smise addirittura di trescare, e cantò, cantò solamente, cantò delle canzoni meno sozze, e che parvero sconclusionate, ma colpiva un certo tremolio di lacrime che le intonava.

A un tratto ella sparì daccapo, e nessun pensò più che fosse al mondo. E poi.... quelle creature lì son veramente vive o vere?

Quando la rividero un bel giorno, tutta svelta, il circolo le si strinse attorno più numeroso. Lei aveva un carrettino con sè, e lo tirava, e lo guidava tra il via vai della folla.

Da primo si credè che ci avesse una scimmia; ma le scimmie non hanno gli occhioni azzurri e la testina bionda, nè mandano sorrisi, nè movono quei sensi riposti dell'anima, dei quali era attratta la gente verso quella cara notabile.

Lei ora poteva ballare e saltare e divincolarsi a tutto pasto, e mostrare al pubblico le sue carni giovani, dagli strappi del vestito; aveva accanto la difesa del suo pudore, il coraggio della sua vita, il perdono della sua sfacciataggine.... Il suo bimbo, la sua creaturina era lì: avea diritto al suo latte, come lei avea il dovere del suo pane; bagascia o no, cantava, ballava, saltava; e i soldi piovevano e lei buttava là, tutto là nel carrettino, tesoro sopra tesoro.

Poi l'inverno venne a dirle sul viso la sua parola di neve; venne a torturarle il core con le immagini di bimbi nutriti e vestiti, addormentati in soffici letti e risvaliati dalle colturi. Venne a dirle che il cantare, il ballare, il divincolarsi non valeva più. Le case e le osterie restavan tappate; i soldi eran più scarsi. Lei tremava e imprecava. Non eran più gli sguardi cupidi che penetravan gli strappi del suo vestito; era il morso della brezza, eran le punture del nevischio che le toglievano il vigore e le mozzavan la voce. Lei cominciava a cantare, poi guardava il visino paonazzo dentro al carretto.... e stendeva la mano, e diceva in prosa:

— Ho fame!

Più volte era stata lì per prendere una via mai più percorsa, e lasciare che quel carrettino parlasse per lei a chi doveva intenderla e soccorrerla più di tutti; ma.... non aveva il coraggio... non aveva il coraggio.

Una mattina da quel carretto lo venne un soffio di ghiaccio sì cora. Lei sentì che il cervello le si emarriva.... Non ebbe nè grida, nè lacrime.... Nei grandi occhi le si raccolse un istante l'immensa angoscia di madre.... poi.... più nulla. Doventò fredda come di marmo.... Che valeva ora quella lunga via polverosa per la campagna immensa?... Che valeva imprecare ad un uomo, ad una casa, al mondo?...

Vide sotterrare il suo bimbo, e sghignazzò sul viso della gente commossa. Poi agguantò la funicella del carretto vuoto, e via e via.

Faceva paura. Aveva l'occhio torvo e la faccia lividamente solcata, e i carneschi grigi, e il corpo magro d'una cagna vagabonda. Avea perduto tutto: il clarino, la pittura oscena e la scorta delle canzoni. Non eran più le storie stampate quelle che essa cantava; era una sola, e sempre quella, impressa nel suo cervello di folle. Non era più neanche una ridda la sua; eran convulsioni di membra sfinite, sformate e ributtanti, pascolo e ludibrio di chi passava.

Molti stornavan gli occhi e guardavano il carretto vuoto. Poi si stringevano nelle spalle, e via.

— Lo vuoi vendere?... Quanto ne vuoi? — lo disse un giorno un rigattiere là vicino, anche per metter fine a quello spettacolo.

Lei aveva riso, riso da reggersi la pancia.

— Vendere che?... Il bimbo?...

E il rigattiere se n'era andato.

Ma un altro giorno l'avea lasciata strecannare ben bene col suo canto che non valeva più un soldo marcio ne avea seguito lo sguardo agonente verso le finestre, che restavan chiuse, verso gli astanti che restavan impassibili, e era tornato all'assalto.

— Quanto ne vuoi?

Lei lo guardò: aveva una fame da lupi; gli occhi le ballavano, la testa le girava la frullana.... Ma teneva stretta la corda del carretto, stretta e pigiata sulle labbra, quella corda che il suo bimbo avea biascicata, mentre lei trescava per lui.

Pure andò giù giù, dietro al rigattiere, e le rotine di legno se le sentiva passar sul core e lasciarci un solco profondo, profondo.

— Quanto vuoi? — le ripetè lui, impazientito, quando furono alla bottega.

Lei non rispose; stese la mano, prese la moneta che lui le dava, e riafferrò la corda. Ma lui tirò dentro il carretto e le battè lo sportello sul naso. Lei corse a comprarsi il pane e lo addentò con le mascelle irrigidite, con le lacrime cristallizzate negli occhi.

Passava una vettura.... Lei guardò e lasciò andare il pane, e mandò un urlo: una nota lunga, straziante, come non glie n'eran mai escite dalla gola. Poi s'accasciò lungo il muro, e non si mosse più. La musica della fame era finita!

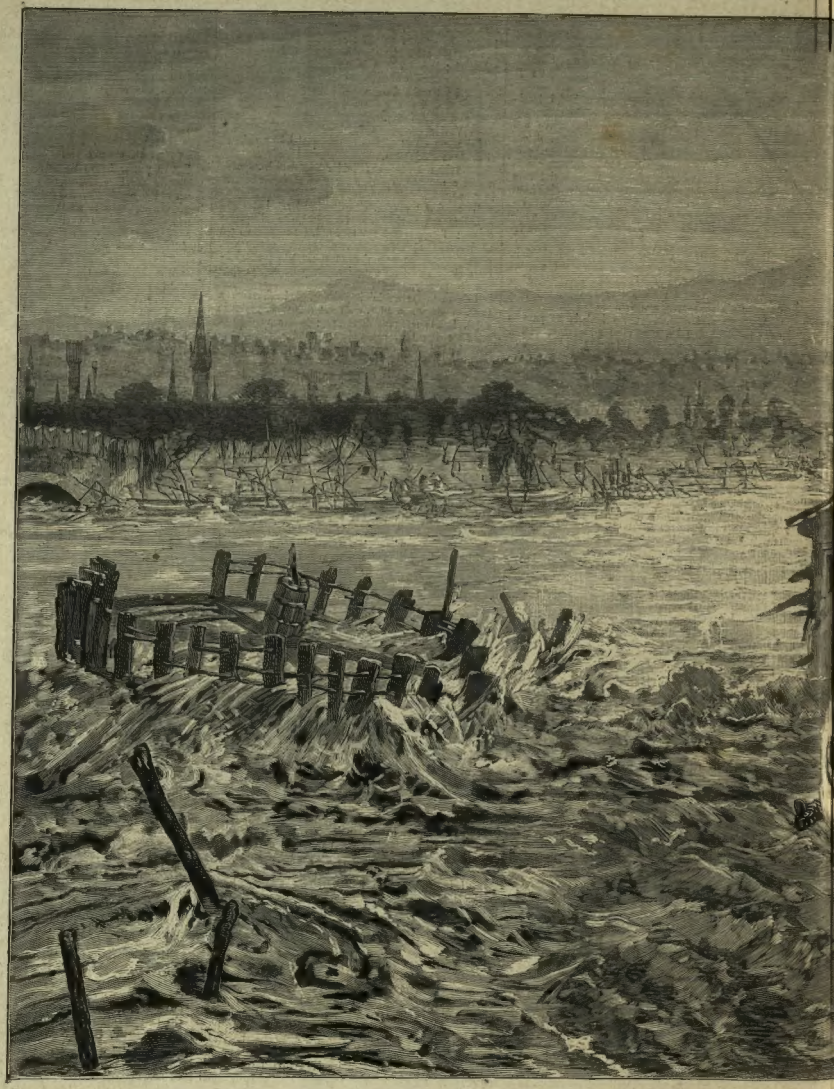
ORAZIO GRANDI.

INNAMORAMENTO

CONFESSIONI DI UN NATURALISTA

La cosa accadde — come ora la racconterò — circa una settimana dopochè ridottomi a salire in soffitta, mi vi ero stabilito godendo la più piena libertà delle occupazioni, ossia abbandonandomi ai primi studi ed ai primi lavori di storia naturale, con fanatico ardore, senza riguardo a schifezze ed a puzze che offendessero gli occhi ed il naso delle persone. Accadde precisamente che un giorno — bello e brutto che fosse, meteorologicamente non ricordo, moralmente non è ora di dirlo — vidi entrare per la finestra angusta della soffitta e svolazzare sotto la volta acuta un insetto, che, per quanto piccolo, mi commosse al vederlo, che giustamente offriva più problemi imbarazzanti a me che ancora compitavo in fatto di entomologia.

E veramente, come dovevo considerarlo? Era una forma normale? Rappresentava un caso di patologia, od una deviazione dal tipo spinta fino alla mostruosità? Ancora, era una forma *artificiale*, prodotta da qualche ragazzo tormentatore delle piccole creature — di quelli che ficcano uno spigolo di carta nell'addome delle mosche, passano e stringono un filo attorno le scudetto delle cetonie, premono un dito sul ventre delle sicale? Al di là della testa, poi del torace — pezzi del corpo globosi, larghi nei margini e



L' INONDAZIONE DI VERONA.



adro del signor *Angelo Dall'Oca.*

vicinissimi fra loro — si stendeva, in quell'insetto, un esile e lungo *pedúncolo*, dal quale pendeva l'addome in forma di goccia. Il peduncolo, giallo citrino, spiccava tra i nerissimi capo, torace ed addome, mentre le ali, strette, erano trasparenti, e le zampe, lunghe, rigate d'anelli gialli e di neri. Il peduncolo apparteneva all'insetto come un vero accidente dell'organizzazione — ed era un fuscello di paglia incastrato, ad arte e per forza, fra due sezioni, arbitrariamente divaricate, del suo corpo? L'insetto acquistava dal peduncolo una strana parvenza, che, mentre sconvolgeva la mia sapienza di naturalista principiante, accendeva le mie cupidigie di entomologo che vorrebbe avere, nella sua scatola, tutte le specie singolari; — ed io ben presto, ecstendomi da ogni stupore paralizzante, mi misi ad agire per impadronirmene.

Strinsi un fazzoletto fra mano, e corsi per la soffitta, tentando d'avviluppare la preda ambita. Il corpicciuolo allungato volava rapidamente, trasportato da quattro ali, con le zampe posteriori pendenti e librate come bilancieri — io piegavo le braccia, le stendevo di slancio, e sempre sicuro d'aver preso l'insetto, lo vedevo sempre dileguarsi, lontano ed in salvo da' miei colpi sbagliati. Così l'insetto compiè più giri per la soffitta, ed io con esso. Persino m'aleggiava attorno la testa, come aleggiano le strofe ai poeti, che le colgono a volo, imitando Carducci. L'insetto imboccò l'apertura della finestretta ed uscì fuori della soffitta — io m'affacciai — l'insetto si calava nella profondità del vicolo nel quale stava la finestretta; — io lo seguii con gli sguardi abbassati dietro al suo volo che andava giù, ma subito lo perdei di vista. I miei sguardi s'arrestarono ad una finestra della casa dirimpetto, il cui vano s'apriva in un punto corrispondente a metà circa della distanza fra la soffitta e l'ultimo piano di casa mia, e sul cui davanzale m'apparìva appoggiata, per la prima volta, *Teresa!*

"Che divenisti allor?" posso esclamare al mio indirizzo. Col braccio lavato che stringeva ancora minacciosamente il fazzoletto, con la bocca aperta e gli occhi spalancati, rimasi come estatico a guardare, senza potermi, per un istante, nè muovere, nè cambiare di posa. Mi correvano brividi di "pelle d'oca" pel corpo, ed il sangue mi tumultuava in circolazione incomposta. Mi salivano rossori al volto. Il mio essere era colpito da quell'apparizione femminea, verso la quale si rivolgeva con tutte le sue potenze ammirative ed affettive. Raccolsi in un istante i particolari di lunghe contemplazioni. Era la sua faccia piccola e delicata di lineamenti, col nasetto affilato, le labbra sottili ed il mento acuto, la sua faccia bianca un po' velata di cinereo, come delle costituzioni nervose. Erano i suoi capelli sfuggenti all'innanzi in copiosi fili crespi, aleggianti, sfumati, dalla pettinatura semplice raccolta all'indietro, i suoi capelli neri "com'ebano" naturalmente. Erano gli occhi la sua gloria, nuotanti in globi grandi entro le orbite, aperti in ampia fessura delle palpebre con lunghe ciglia di seta, profondi nelle pupille nere.

"Dardeggiata" da' miei sguardi, Teresa tinse in rosso le guancie bianche, contrasse i margini di porpora della sua bocca, e facendo faggire le mani piccole che capivano ambedue in una mia, le mani bianche che spiccavano, affusolate, sullo scuro uscido del davanzale, rientrò come svanendo nell'oscurità della camera.

Accompagnata da sintomi allarmanti, prorompeva nel mio petto la malattia acuta dell'innamoramento istantaneo.

Quando mi tolsi dalla finestra, sulla quale erasi avolto il fenomeno sempre interessante, benchè non più nuovo, dell'uomo che s'innamora, mi guardai attorno per la soffitta. Provavo la particolare impressione di novità, per cui ci riesce irriconoscibile ogni oggetto nostro più abituale. A rigore, io dovevo riuscire "irriconoscibile" ai miei libri ed alle mie collezioni — avevo cambiato di natura! Chiamate a raccolta le forze della riflessione, mi ripiegai sul "foro interno," per indagare i mutamenti del mio essere. Poco chiaramente potei riandare i particolari di quell'incontro. Fatale e totale sconvolgimento d'un istante! esclamavo. La *sua* bellezza mi pareva suprema. Passando a misurare l'affetto concepito subitamente, m'appigliai ad un particolare, che apri la strada, fra tanto sgomento, alla speranza. Per illuminare il mio caso, vi applicai la conoscenza della vita che avevo attinto da certi romanzi, letti già avidamente, di cui serbavo, nei cantucci più poetici della memoria qualche frammento d'intreccio. Erano (naturalmente) storie d'amore, nelle quali l'uomo e la donna, protagonisti, quando si vedono per la prima volta, *arrossiscono* — lo che vuol dire che l'uno è preso dell'altro e viceversa. Anche Teresa aveva arrossito vedendomi (di me non parlo). Più ancora, essa aveva sorriso — ciò che poteva considerarsi come un'aggiunta favorevole a quanto erano solito di fare le *mie eroine* per dare ad intendere d'esser colpite al cuore! A giudicare, con questi criteri e dati, dal rossore delle sue guancie e dal sorriso delle sue labbra, Teresa — io lo potevo sperare — non era già aliena dall'amarmi, "come io l'amavo."

La vividi quotidianamente, affacciata alla stessa ora ed alla stessa finestra della casa dirimpetto. Le prime volte rimanevo ancora sorpreso, tutto turbato dalla sua vista — ma a poco a poco mi vi assuefeci. L'amor mio si estrinsecava, altamente beandosi, nell'intensa e fissa avidità degli sguardi, con i quali la "divorave." Ma ero divorato io stesso dalla contemplazione. Sentivo sfuggirmi dai nervi l'energia — appiccicarmisi i muscoli alle ossa. Mi consumavo a guardarla, e sempre mi meravigliavo di non ritrovarmi più magro. Per la via degli occhi attingevo e trasmettevo al cuore incantivi, che vi allargavano e radicavano la base dell'innamoramento. Risentrando nella mia solitudine, dava opera, con la fantasia, ad elaborare gli elementi tesoregiati dai sensi. Mi si componeva davanti l'immagine di Teresa, vivificata da una quasi potenza d'allucinazione — e pur da quella contemplazione fantastica mi cresceva in petto l'amore.

Era ben giusto che non studiassi, non lavorassi più in que' giorni. Gli ultimi animali catturati imputridivano al sole, aspettando la dissezione. — le ultime piante raccolte si fracidavano nell'acqua, aspettando la classificazione. Tutta la mia vita della mente, oltre a quella del cuore, veniva invasa dal "processo dell'innamoramento."

A brave andare però, io feci, riflettendo, una concessione — e questa risultò a favore della mia passione per l'entomologia. All'insetto sì strano e da me tanto ambito, l'amore doveva pure la circostanza dell'esser nato — e l'amore consistendo esso stesso in una caccia (singolare però), poteva accompagnarsi alla caccia entomologica, che serviva non di distrazione, sì di esercizio utile, fonte d'insegnamento. Io che ero conquistato, volli "conquistare" alla mia volta — e nutrivo speranza di riuscirvi; ma ricominciai in pari tempo le mie corse dietro l'insetto, con ardore cresciute. E lo due caccie procedevano nelle fasi parallele e contemporanee, aiutandosi, posso dirlo, fra loro, finchè vennero alle conseguenze, ahi quanto diverse!

Mentre non riuscivo ad acchiappare l'insetto, riuscii però a capire la sua forma — e fu precisamente guardando, dopo la testa, la persona di Teresa, che mossi il primo passo nella conoscenza scientifica dell'insetto. Quand'ebbi compresa tutta l'armonia (per me allora attraente) che spirava il *suo* volto affilato, illuminato dai grandi occhi, ombreggiato dai capelli sfuggenti all'innanzi — accorsi con lo sguardo il collo sottile, sul quale ondeggiava la sua testa con mobilità serpentina (io diceva allora "di cigno"), e contemplai il tronco, che dalle spalle larghe e dal petto colmo discendeva, restringendosi, in un giro di vita angusto — e già dalla vita contemplai i fianchi, che discendevano, allargandosi, in una forma copiosa arcuata. Era una taglia slanciata — insomma, così la definii, una "taglia di vespa." Credo bene che allora mi paresse — come oggi mi pare — "ideale" una figura disegnata snella e mobilmente sottile, ma non stecchita nè vuota — e propriamente le curve ampie associate alla faccia scarna, al collo esile, alla vita stretta, mi resero più che mai innamorato di Teresa. Ma in qual termine di confronto, la vespa, a cui rannodavo Teresa, trovai il punto di partenza per giustificare a'miei occhi stupiti, le strane, sottilissime peduncolo, che congiungeva, nell'insetto a cui davo la caccia, il torace e l'addome.

La Vespe, — io le sapevo, — hanno l'addome assottigliato nell'anello anteriore ed unito, per contatto breve, al torace che è tagliato obliquamente all'indietro. Ecco, — dall'ampio margine, che tiene saldamente unite le due parti, in ditteri come le mosche, dando al corpo una forma cilindrica, — si passa all'incavatura, che le separa, in imenotteri come le Vespe, — e da questa, allungando l'anello anteriore, assottigliato, dell'addome, si può giungere alla connessione col peduncolo, stranamente caratteristica del mio insetto. La forma del quale, per quanto slanciata, esile, elegante (ben più che quella delle Vespe e di Teresa) era fisiologica e normale. Il peduncolo strattissimo, lungo e giallo, interposto ai segmenti neri del suo corpo, non era un fuscello di paglia, — costituiva una specie di tubo connaturato, entro cui passava, costringendosi mirabilmente, l'organizzazione interna. La condizione di tal forma acquistava un interesse anche maggiore dal suo esser tipica, non già anomala.

Il ravvicinamento, che giudicai rigoroso, fra le Vespe e l'insetto che non potevo prendere, mi porse il filo lameno per rintracciarne il nome, la descrizione, la storia nelle opere degli antomologi. Supposi di poterlo riferire all'ordine degli Imenotteri. Tornato ai libri, scartabellando con ansia un vecchio dizionario francese, oscuramente tradotto, che intendevo per amore e discrezione, feci passare l'insetto attraverso le varie categorie della classificazione. Paragonavo gli elementi delle descrizioni alle forme che avevo rilevato nell'insetto, per solo osservandolo mentre volava. — e mi adoperavo al lume dell'istinto particolare, che possiedono i naturalisti d'inclinazione, per "riconoscer le specie" anche con scarso materiale diagnostico. Discendendo ad aggruppamenti sempre più limitati, ad affinità sempre più prossime, m'arrestai ad una famiglia d'Imenotteri, quella della *Sfegide*, — e identificai il mio insetto con una specie del genere *Pelopaeus*. Altrove rinvenni e potei sostituire, alla denominazione alquanto ostica di *Pelopaeus spirifex*, il nome volgare, tanto più facile ed espressivo, di "Vespa del fango."

Ricondotto così al genere femminino il nome dell'insetto, mi riuscì a, come mi riesce, più armonico associarne il ricordo a quello di Teresa, — con la quale ora aveva in comune una circostanza di più per la contemporaneità nella scoperta del nome. Infatti fu in uno stesso giorno che appresi, accanto al nome della Vespa del fango, il nome di Teresa, — la quale fino allora, io m'ero contentato di designare con l'appellativo semplice ed alquanto generico di "Lei." Appresi anche, — in quello stesso giorno, — perchè Teresa si recasse nella camera buia, che guardava con l'unica finestra nel vicolo immondo, mentre, fino allora, m'era bastato di concepire, come spiegazione, che il "fato" (non so quanto mio amico personale) l'avesse condotta a quel davanzale perchè io me ne innamorassi. Fra il silenzio sepolcrale del vicolo, che rendeva percettibile ogni rumore pur dall'alto della mia soffitta, udii chiamar "Teresa" con una voce fioca, rotta dalla tosse, di vecchia ammalata, — alla quale essa rispose con la voce viva della sua, balda giovinezza; udii un cucchiaino risuonare girando sul vetro d'un bicchiere, e pensai che le sue mani, bianche e piccole, rimescolassero, porgendola, una pozione. — udii biascicare un ringraziamento, e pensai che i suoi grandi occhi guardassero con pazienza ed affetto, e le sue labbra sottili sorridessero ad una faccia rugosa, dalle guancie scavate, col naso ricurvo ed il mento aguzzo, di vecchia che stendeva dal letto, per prendere la pozione, le mani scheletrite, tremanti.

Furono per me scoperte reali questi indovinamenti. — dai quali mossi per fare una nuova applicazione delle mie reminiscenze romanzesche, e dare adito a tutte le altre romantiche ricerche giacenti in fondo alla mia natura. Immaginai un quadro toccante, — d'una vecchia inferma povera ed abbandonata, d'una giovine rigogliosa recante il sollievo della sua presenza e delle sue cure, fra il buio, l'umido, la solitudine, — quadro ben degno d'eccitare da un lato la più alta pietà e dall'altro la simpatia più entusiastica. Come non amar Teresa? Come non bramare ardentemente d'esserne amato? Essa era, senza dubbio, la "donna aspettata," invocata fra i sogni ad occhi chiusi ed aperti di quei miei anni giovanili. La sua testa bella aveva attorno un'aureola rifulgente "d'angelo della carità." Di quanta poesia la rivestivo! Allora, ne' miei soliloqui, non solo attribuivo alle sue forme ogni splendore, ma creavo tutta una leggenda del suo "cuor d'oro." Mi commovevo profondamente. Le antitesi madrigalesche si realizzavano in qualche stato del mio essere: io ero felice ed infelice, ardevo e gelavo, vivevo ed ero morto. Ma le frasi più esaltate del linguaggio amoroso erano adatte al mio sentimento; io maturavo nelle mie espansioni liriche propositi oscuri, come "viver nel raggio delle *sue* pupille" od "annegarmi nella loro profondità."

Avendo contemplato il suo corpo ed intuito la sua anima, in qual vederla e poi pensare a lei, io mi ritrovavo alla fine tutto dominato dall'affetto per Teresa, senza più nulla di *mio* che non fosse ancora divenuto *suo*. D'altra parte i dettagli che raccoglievo, attingendoli nel Dizionario di Scienze naturali francese oscuramente tradotto, intorno ai costumi della Vespa del fango, rialzavano agli occhi miei enormemente l'importanza di questo insetto. Era un tal "crescendo" contemporaneo del desiderio ispiratomi da due termini sì disparati, che davvero io non mi perito di asseverare che nelle mie mire di que' giorni, Teresa era indispensabile alla mia felicità d'uomo, a quel modo che lo era la Vespa del fango alla mia felicità d'entomologo.

UGOLINO UGOLINI.

SCORSE LETTERARIE.

Le lettere di Eugenio Camerini. — Salvatore Betti giudicato da Cesare Cantù. — *Sciagurata Italia!* — Un libriccino di Michele Lessona. — Un romanzo moderno. — Un romanzo archeologico. — Pr.ms versi di Giuseppe Marietti. — Paolo Deroulède, De Amicis, e il marchese Matteo Campori.

Eugenio Camerini, del quale oggi a proposito della pubblicazione delle sue lettere [1], si risuscita la memoria, è noto soltanto a un pubblico ristretto: a quello dei letterati: il gran pubblico non lo conosce. E di ciò, nessuna meraviglia, perchè quel compianto letterato anconitano conduceva una vita ritirtuistima, scriveva quasi sempre di argomenti eruditi che non interessano affatto la gran massa dei leggenti; ed anche quando pubblicava o articoli critici nel *Crepuscolo* diretto dal Tenca, sulla *Perseveranza*, nella *Rivista Contemporanea* quand'era diretta dal Zanocrate Cesari, o prefazioni alla *Biblioteca rara* del compianto Daelli, amava celarsi sotto vari pseudonimi, come Cesare Bini, Carlo Teoli, o sotto una misteriosa X. Quando gli editori Barbèra di Firenze e Natale Battezzati di Milano raccolsero gli studi di critica letteraria del Camerini, questi consentì che sul frontispizio apparisse il suo nome, che nemmeno allora era il giusto: difatti, il Camerini, da giovane, si chiamava Salomone e non Eugenio, che predilesse a quello forse pel significato greco di buon augurio che racchiude.

Mentre il Settembrini e il De Sanctis dettavano legge dal pulpito della critica, egli se ne stava quieto, a studiare, a scrivere. Se il bisogno non l'avesse costretto a scrivere non avrebbe scritto neanche una parola, contento di bearsi coi santi padri della letteratura classica italiana che adorava e coi poeti e prosatori stranieri moderni che ammirava più degli scrittori moderni italiani. Guai se qualche giovane lo lodava su qualche giornale!... Non voleva lodi, non voleva pubblicità, e a chi scrive queste righe diceva eruditamente e con arguzia: *lasciatemi nel mio emisperio di tenebre.*

Ora chi avrebbe detto al povero Eugenio Camerini che un giorno sarebbero pubblicate le sue lettere? Noi che sappiamo quanto sdegnasse di mostrarsi al pubblico, possiamo dire che se uscisse vivo dalla tomba si lascerebbe andare ad una delle sue spollinee sfuriate. Non gl'importava affatto della nomea letteraria: e meno che a tutto aspirava agli epistolari. I maligni dicono che Giuseppe Giusti serbava le copie delle lettere più curate perchè i posteri le trovassero facilmente: non si può dire altrettanto del Camerini il quale non serbava mai copia di ciò che scriveva. Le sue lettere erano sfoghi cogli amici e conversazioni coi giovani che amava tanto. Il compilatore delle lettere del Camerini, signor Cesare Rosa, non potè conoscere quella natura ombrosa e gentilmente altera: altrimenti non avrebbe accolto nell'epistolario qualche bigliettino in cui il venerando nomo mostra in segreto, agli amici, quasi i cenci di quella povertà, alla quale si votò volontario, *per non venire a vendette indegne della sua canizie.*

Quest'ultime sono parole d'una sua lettera, e anche queste, pei molti che non conobbero Eugenio Camerini, vogliono una spiegazione.

Egli era stato nominato segretario dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, posto adatto a un qualunque impiegato d'ordine, ma non a lui, letterato ed erudito. Come mai potava egli tenere in ordine gli elenchi degli alunni, gl'incartamenti dell'autorità scolastica o sommare insieme le spese del imbiancatura dei locali?... Colla sua scrittura minuta minuta, quasi inintelligibile, scriveva su un pezzettino microscopico di carta un nome, una data, e poi lo cacciava distratto in una busta qualunque: e quella carta voleva dire che il tale scolaro avea riportata la laurea nelle lettere o nelle scienze, o che il tale professore era stato nominato.

Povero Camerini! Quelle formalità nojose, ma necessarie pel buon andamento della scuola, gli tornavano di gran peso, e negli ultimi anni, stanco, infastidito, le trascurava, onde le rimostranze acerbe di qualche suo superiore, il quale si dimenticò forse che quel sapiente era vecchio e che la canizie è sempre degna del massimo rispetto. Ne successero ire, pettegolezzi, scandali; il Camerini mandò per telegrafo al ministro Scialoja le proprie dimissioni che le accettò subito; onde un deputato di Milano interpellò il ministro perchè le avesse accettate subito senza sentire bene tutt'e due le parti, tutt'e due le campane....

Il Camerini, ritiratosi, si pose a vivere corteggiando stampe e curando la *Biblioteca classica*, e morì in onorata povertà, morì di crepacuore qua a Milano, in una povera stanza, otto anni or sono.

Gli ultimi giorni del Camerini furono veramente desolanti! Gli amici più facoltosi bussarono al suo uscio per toglierlo dalla miseria; ma egli,fiero della propria povertà come un filosofo antico, respinse ogni soccorso, preferì morire di crepacuore fra le sue faticose bozze di stampa piuttosto che accettare gli ajuti di chi pur lo amava e lo stimava come padre, come intemerato patriarca degli studi gentili.

Dalle lettere pubblicate emerge almeno un Camerini che coltiva le lettere con ardore, con purezza di sentimento, alieno da combricocole che immiseriscono: un Camerini che si frange ma non si piega, un Camerini che cercava la compagnia, la corrispondenza de' giovani, e li incoraggava agli studi con carezze paterne, con esuberanze d'affetto ignote ai rigidi barbassori.

Nella *Domenica letteraria* si legge che "il povero Camerini, quasi per un sentimento di gratitudine confortava i giovani che ricorrevano a lui". Chi scrive così non lesse attentamente le lettere del Camerini, e non lo conobbe affatto. Questo spirito cortese si rivolse spontaneo a più di qualche giovane letterato perchè ne apprezzava il cuore e gli entusiasmi. Non si può ideare quanto quell'erudito, quel bibliofilo consumato nutriva la fiamma dei sentimenti giovanili e generosi; perciò amava i giovani. L'erudizione che incartapecorisce altri, serbava in lui fresco il sentimento e lo ringiovaniva. Con sè, era severissimo; ed era invece clemente giudice degli altri scrittori Negli altri lavori, cercava il buono come deve fare la critica ispiratrice; gli piaceva lodare, e con qual grazia lodava! con quali immagini poetiche attinte ai libri a lui più cari! La sua critica era un continuo scintillio di richiami geniali ad opere di classici, di minute citazioni erudite, di aneddoti brevissimi, di nomi. — onde no usciva un insieme amabile, quasi affascinante, e i suoi scritti si conoscevano subito per suoi, anche se apparivano senza nome o con pseudonimo.

La critica del Camerini è tanto più apprezzabile in quanto usciva dal suo armonico cervello mentre imperversava la critica della imprecisione, delle nuvole, della retorica, corrovando alla Michelet. Il Camerini, anche in mezzo alla fioritura delle immagini piacevoli, è preciso, chiaro, nitido: non offusca colle fantasie l'oggetto che studia, ma lo pulisce, lo rende più lucido, più appariscente. Tale sua critica brilla anche in alcuna lettera dell'epistolario, che è lodevole per l'intenzione, ma in generale fu assai mal compilato e male ordinato, giacchè contiene troppe lettere che non ci dovrebbero essere e troppi biglietti insignificanti.

∴

Un letterato, della tempra del Camerini, amantissimo degli studi tranquilli, fu il venerato Salvatore Betti, l'autore dell'*Illustre Italia*, del quale abbiamo tracciato il profilo critico e pubblicato il ritratto in occasione della morte di lui avvenuta tempo fa a Roma. Cesare Cantù, in un opuscolo (Roma, tip. editrice Romana) lo ricorda con affetto, grato al bene che quel purista gli portò sempre. Egli ricorda che emulando "l'insuperata generosità de' Piemontesi, lo accolse allorchè a Roma arrivava accompagnato dai fischi de' suoi concittadini per aver ordita una storia universale".

Da codesto studio spiccano due figure; quella mite del Betti e la figura del celebre storiografo che par corrucciarsi alla memoria d'antiche battaglie, immemore forse della fama mondiale che gode.

Anche in codesto opuscolo, quanti fatti sono ricordati! quanti nomi! quante date! Dove una memoria così tenace come quella del vecchio scrittore lombardo?

"*Bonus vir in Israel*, sarebbe il testo più appropriato a un elogio funebre di Salvatore Betti; letterato di prima schiera, oppor semplice, affabile, volonteroso a dir cortesie e a prestare servigi; non ambizioso che di compiere il proprio dovere nella lunga età che il Cielo gli concedette di vivere in questa Roma, dal cui orizzonte non si staccò, e che ora no compiange e conserva la memoria."

Così il Cantù giudica Salvatore Betti del quale riporta varie lettere a lui dirotte. Il Betti, ricco di fede religiosa, si atterriva del progredire dello scetticismo moderno, e rompeva in quelle apostrofi che abbondano sulle classicheggianti sue opere. "Qui non si vuol religione alcuna, — scriveva nel 1869 al Cantù, — Sciagurata Italia!" L'illustre Italia del 41 diventava sciagurata nel 69. Figurarsi poi un anno dopo, quando s'entrava a Roma.

Gli opuscoli sono pel Cantù passatempi, diletti della penna, come per Michele Lessona, il quale in mezzo ai propri lavori enciclopedici esce di quando in quando con qualche libercolo allegro e sfavillante come fuoco d'artifizio. Chi direbbe che la sua *Caccia della Jena* (Roma, Sommaruga) è opera d'un professore coi fiocchi? Sembra piuttosto lo scherzo di qualche amenissimo bacelliere, d'un giovane colla testa piena di grilli e di fantasie.

∴

Ma pare che i giovani oggi preferiscano i temi che tormentano l'umanità, le questioni ardenti, come il signor Paolo Valera, milanese, che arieggia l'eccentrico Jules Vallès, l'autore di *Jacques Vingtras*.. Il suo libro di forte sapore socialista, *Alla conquista del pane*, (Milano, Cozzi) merita un cenno, più della sua *Milano sconosciuta* che sembrava scritta nel corpo di guardia della Questura. Il Valera non ha peli sulla lingua, vuol dir tutto, dice tutto, e ripete collo Zola *Nous disons tout, nous ne faisons plus un choix, nous n'idéalisons pas.* Perchè quel giovane non studia la lingua italiana? perchè non studia la grammatica e non impara un po' d'ortografia? Diverrebbe un buono scrittore; ne ha la stoffa. Egli farebbe anche bene a non coniar parole nuove, a non dirne di oscene e di ributtanti, che oltre a tutto sono inutili.

Nella *conquista del pane* si tratta d'un giovane che, lasciata la madre nel villaggio nativo, corre a Milano, in cerca d'un impiego. In questo *Milano sconosciuto*, alla fine, o buono o cattivo, ne trova uno, anzi più di uno. Ma quanti, invece, bussano invano a tutte le porte! Quanti non rodono nemmeno il pane che l'eroe del Valera, per *fas* o per *nefas*, arriva a guadagnarsi! Chi muore di fame — ecco il soggetto tragico, straziante per il romanziere socialista, non chi lotta per vivere e vince. Chi non lotta?... Quell'eroe fa di tutto, si mescola colla più sozza genia, dorme sui pagliericci fetenti fino ad acconciarsi con un fabbricatore di liquori; ma alla fine ottiene l'impiego, il pane.

Zoliano sono le pagine dove è descritta una tana di gente cenciosa, fra la quale brilla un vecchio caporale austriaco, consolato dalla fida pipa; e zoliane e più nuove quelle che dipingono l'interno d'una fabbrica di spiriti e di liquori, dove si preparano i perfidi veleni dell'operaio. Il tipo di un acquavitaio che percote i suoi operai ma beve con loro e li ama è curioso, ed è rappresentato con vigoria. C'è di tutto nel cafarnao della *Conquista del pane*, compresi i sette peccati mortali contemplati dalla Chiesa e i delitti più stomachevoli contemplati dal codice.

∴

Da un romanzo d'argomento moderno, passiamo a un altro d'argomento antico. — Si predica da tutti i pulpiti: "Il passato, il passato remoto, non può interessare noi moderni. Non è possibile staccarci dalla vita quotidiana alla quale siamo abbarbicati per vivere in altri secoli su cui la morte e l'oblio stesero il denso velo. Solo quando l'artista di genio risuscita quei secoli coll'onnipotenza della sua fantasia, solo quando ravviva la storia e vivifica i morti e li fa pensare e agire come un tempo, noi ci scaldiamo d'interesse per quei secoli, per quegli uomini e poi loro atti. Il romanzo detto archeologico dev'essere trattato da un romanziere di sopraffina qualità per essere letto: occorre un Flaubert perchè possiamo sentire qualche interesse per le città vetuste ch'egli riedifica a pietra a pietra, per le creature antiche ch'egli, taumaturgo del romanzo archeologico, fa risorgere a nuova vita e fa ripalpitare." Così si dice, o press'a poco così. Tuttavia, e'è da noi un certo Anton Giulio Barrili che fra venti e più romanzi scrisse una *Semiramide* che è uno de' suoi lavori più fini, più arditi, ed anche più piacevoli. Credo che con lo stesso sistema egli ci preparì un *Anello di Salomone*. Frattanto ecco il signor G. Gozzoli che senza aspirare alla gloria del Flaubert o alla fama del nostro Barrili, manda per il mondo un *Assedio di Gerusalemme* (Roma, Forzani) che non è privo di pregi. Non diremo che incatena fin dalle prime righe il lettore e lo trascina fino alle ultime. Il signor Gozzoli scrisse più un'opera di pazienza che un'opera d'arte: tenta di drammatizzare la storia; sa trarre gli elementi del suo racconto dagli storici; e questo è già qualche cosa. Quando vuole intrecciare alla storia la fantasia, le difficoltà tornano maggiori per lui; ma non soccombe del tutto: qualche tratto è buono, e le intenzioni sono eccellenti.

∴

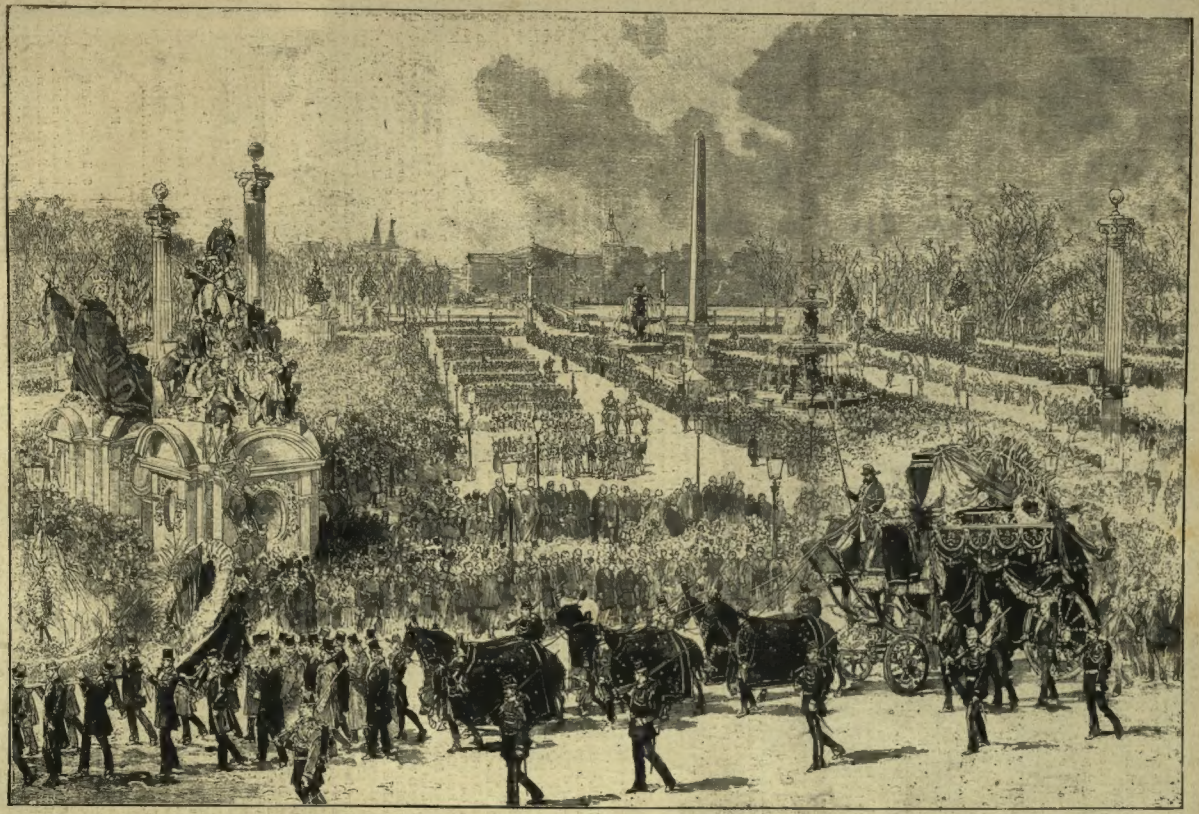
Riceviamo sempre nuovi volumetti di versi.

Il giovane Giuseppe Marietti, milanese, comincia a intrattenersi colle Muse. — I suoi *Primi versi*, editi presso lo Zanichelli, hanno fragranza giovanile. Egli procede tenendosi al braccio di Emilio Praga, di Vittorio Bettoloni e di qualche elegante poeta parigino, ma qualche volta si libera da tutti per camminare disinvolto colle proprie gambe. Egli crede che

[1] Ancona, Cesare Rosa ed.



Roma — I DISORDINI E GLI ARRESTI IN PIAZZA SCIARRA. (Disegno del signor Dante Paolocci).



Parigi. — I funerali di Gambetta veduti nella piazza della Concordia.

quest'*età calcolatrice* sorrida di compassione a' poeti. Ma è vero? Oggi si leggono versi più d'una volta, se dobbiamo arguire dalla quantità che se ne stampa. Prima di finire dal pizzicagnolo, riceverò almeno lo sguardo di qualche critico e di qua'che letterato. Il Marietti si attoggia a deluso, e se stesse in lui riformerebbe la società, come tutte le anime sitibonde di più armoniche bellezze.

Ci piace, perchè finamente moderno, il suo *Romanzo*, cominciato in maggio a Milano, e finito a Napoli in ottobre. È una poesia degna del Coppée. Seguiamo anche la poesia *Inverno* molto delicata e melodica.

Un altro giovane, il marchese Matteo Campori di Parma, ufficiale di cavalleria, ama una Musa più nutrita di quella del Coppée: la musa del Déroulède. Il De Amicis, ne' suoi «Ripensi di *Ritratti letterari*, aveva già rivelato all'Italia con uno studio affettuosissimo l'autore ispirato e fortunato dei *Chants du soldat*, che oggi spicca, in Francia, fra i più fanatici predicatori della *revanche*: e il Campori traduce in versi italiani quei canti del Déroulède, ingegnandosi di riprodurne la forte semplicità. Il Déroulède è un poeta semplice, popolare per eccellenza; e al pari forse del Béranger (dal quale discende) ha parlato al popolo e ne ha toccato il cuore in momenti solenni, quando la Francia aveva bisogno di parole coraggiose che le dessero coraggio. I suoi canti furono imparati a memoria dall'esercito francese, cantati nelle marcie faticose, ripetuti nelle ore di calma delle caserme. L'odio contro i prussiani, l'amore della Francia, l'amore dell'armi, il sentimento del valore governano la poesia del Déroulède, che pure in mezzo agli ampiti bellicosi e agli urrà, fa vibrare la nota dolce dell'affetto e il patetico.

Ammiriamo il Campori per le difficoltà che affrontò traducendo il Déroulède; lo lodiamo per quello che ha fatto, e speriamo che in una prossima edizione renderà più alata e più viva la propria strofa, e più colorita e più popolare la frase.

B A T

MARCO MONNIER

E LE SUE NOVELLE NAPOLITANE.

Il rettore magnifico dell'università di Ginevra è uno straniero che ogni italiano deve conoscere ed amare. Marco Monnier ci amò negli anni della sventura, ci difese, e, cingendoto dell'aureola più simpatica, diffuse il nome d'Italia nostra per l'Europa, quando dai troni si guardava ancora con occhio di compassione ai nostri sforzi per risorgere. Quel francese, co' suoi articoli e co' suoi libri, ci fece un gran bene. Anche allorchè dipinse le nostre miserie, le miserie del nostro popolo invilito, diede prova di affetto sincero, adegnò di adularci, e preferì la verità che risvaglia alla lusinga che addormenta. Chi lesse i suoi libri, specialmente quelli vivissimi sulle condizioni del Napoletano, lo sa. E il municipio di Napoli, che nel 1864 conferiva all'insigne pubblicista il supremo onore della cittadinanza, mostrò come la gratitudine sia doverosa verso lo straniero che, senza bramosia di compensi, amorosamente ne studia e ci fa meglio conoscere i nostri mancamenti. L'Italia fu tante e tante volte descritta dagli stranieri, ma non può contare, fra gli stranieri, numerosi scrittori che l'abbiano descritta con coscienza e con verità. Nessun paese al mondo fu al pari del nostro descritto male; le esagerazioni si accumularono sulle esagerazioni, le bugie sulle bugie. Si poteggiò d'Italia colla poesia più falsa. Quali risate ci strapparono le pagine di scrittori stranieri che giurano d'aver veduto nel nostro paese cose mai esistite! Lo stesso Carlo Dickens, solitamente osservatore finissimo, prese cantonate memorabili, e si abbandonò all'ammirazione immoderata, come all'ingiusto disprezzo. Quella Napoli, ad esempio, che pel Monnier è oggetto di sì lunghi studii, è al Dickens argomento di un fuggevole cenno di orrore. Egli è che tutti, o quasi tutti, visitarono l'Italia in fretta, paghi delle apparenze.

Il nostro celebre scrittore nacque il 7 dicembre 1829 a Firenze. Si potrebbe chiamarlo quindi, per nascita, italiano; ma suo padre era francese, e in francese egli scrisse le numerose sue opere, e francese egli è veramente per l'arte di comporre il libro, come nello stile e nello slancio geniale dell'affetto. Fu educato fra i tre o i dodici anni a Napoli: poscia proseguì gli studi a Parigi e a Ginevra, patria della madre. Le università di Heidelberg e di Berlino lo ebbero scolaro per alcuni mesi: poi, mortogli il padre, ritornò al pittoresco pandemonio di Napoli, ove, dal 1856, rimase fino al 1864, assistendo così agli ultimi guizzi di quel regnefando, all'ebrezze della liberazione garibaldina, e alla lotta penosa, che ne successe, della civiltà contro la inveterata corruzione di quella plebe.

Daniele Manin, l'instancabile patriota, che nell'esilio creava, come disse Anatole De la Forge, a legioni gli amici dell'Italia, eccitò il Monnier a consacrare il fervido ingegno e il bel cuore alla causa italiana; mettendolo all'uopo in relazione col *Siècle*, diario allora molto influente. L'entusiasmo è la dote de' giovani, e il Monnier si mise all'opera con tutto l'ardore de'suoi giovani anni. Egli aveva fede nei destini d'Italia; egli sapeva leggere negli astri.

E non solo al *Siècle* ma anche all'*Indépendance Belge*, alla *Presse*, al *Temps*, al *Journal des Débats*, all'*Illustration*, al *Tour du monde*, al *Magasin Pittoresque*, alla *Revue Germanique*, alla *Revue des deux Mondes*, egli collaborava occupandosi volentieri della nostre contristate contrade, delle nostre malinconiche rovine sulle quali doveva sorgere ben presto la più maestosa e allegra aurora. Pensiamo in quanti lettori egli trasfuse il suo affetto per l'Italia! Furono migliaia e migliaia coloro che dalla guizzante sua parola appresero che oltre la cerchia nevosa delle Alpi si stendeva, nel letto azzurro del mari, la bella morta. I padri di famiglia, le madri, le fanciulle, i giovani, leggendo, la sera, le lettere dove il Monnier parlava di noi, imparavano ad amarci, e si arricchivano d'un affetto di più — per noi. Così, anche per merito del Monnier si creò in Francia, come suol dirsi, un ambiente di simpatia per l'Italia. Quell'uomo, in una parola, non operò per uno, ma per cento: e i centuplicato.

La memoria del libro *L'Italie est-elle la terre des morts?* non morirà. Questo libro fu il combattimento del cavaliere che pugna per la sua dama oltraggiata. Il Lamartine avea scritto, in un momento di debolezza, una amara parola sul conto nostro: e forse non aveva, in fondo in fondo, tutti i torti, e fe' bene forse a scriverla, poichè rideste l'orgoglio di razza, la fiamma del patriotismo negli italiani, e lo spirito cavalleresco in quei bravi stranieri che giurarono di difenderci. Il Giusti, in una poesia ironica, rispondendo al Lamartine, enumerò le glorie italiane contemporanee, ed esclamò felicemente

Oh che bel campesanto
Da fare invidia ai vivi!

Ma una lirica era poco: ci voleva un libro, un libro scritto da un francese, poichè un francese ne aves offesi, e il Monnier lo scrisse.

Tutti noi della generazione presente ricordiamo il successo clamoroso riportato da quelle pagine sgorgate dal cuore. Furono tradotte in italiano, furono benedette e baciate dagli oppressi e dagli esuli.

La fecondità del Monnier non è uno degli ultimi titoli d'ammirazione cui ci costringe. I libri nascono sotto la sua penna come per incanto; e sono libri ben fatti. Come sa dir tutto! Come dice bene tutto! Il giornalista non guasta in lui l'artista: dal primo possiede la rapidità, non si smarrisce perciò pei meandri della divagazione cara a molti letterati, e va diritto al suo scopo: del secondo ha il gusto. Atteggia il pensiero con evidenza e con eleganza: ogni cosa ha il proprio colore: ogni persona, che mette in iscena, il proprio carattere. Nel suo stile brilla il pregio che Teofilo Gautier nota nel seducente Fortunio, *la grâce mariée à la force*, e, aggiungasi, il sentimento. L'umorismo aleggia talora ne'suoi scritti, lieve, festoscente.

Che lungo elenco quello delle sue opere! Citiamo solo alcune che riguardano l'Italia: *L'Italie est elle la terre des morts? — La conquête des deux Siciles — Naples et les Napolitains — L'histoire du brigandage — Le mouvement italien à Naples — Les frères Bandiera — L'Italie à l'oeuvre — Pompei — Nouvelles napolitaines.* E come ciò non bastasse, pubblicò i saporiti *Contes populaires en Italie* dove con mente filosofica considera le superstizioni e le credenze popolari in Italia: egli, infatti, non la deride come il facile scettico, bensì rista pensoso dinanzi a fenomeni strani che trovano riscontro in altri popoli. Pochi mesi or sono nel suo racconto *Gion et Hans* tornava coll'agile fantasia in Italia a pigliare uno strano tipo di giovane meridionale e lo poneva in contrasto con un altro tipo di giovane tedesco. Il Monnier v've da più anni a Ginevra; ma la bizzarra e dolce Italia egli non l'ha scordata mai, non la scorda nelle riviste dove ha mano, cominciando dalla ottima *Bibliothèque universelle*; traduce volentieri scritti di italiani, e tiene intatto l'anello d'amore, col quale fin dai primi momenti della feconda sua vita di pubblicista legava il nostro ai popoli stranieri.

Napoli fu sopratutto oggetto degli studi del Monnier. Egli conosce la maga città *intus et in cute*; e ne conosce i dintorni e addirittura tutta l'ampia regione. Sul brigantaggio, raccolse in un libro notizie storiche precise, eloquenti, dipingendo con pennello lesto e a colori vivi dei quadri di atrocità che fanno rizzare i capelli. Sviscerò la camorra. Come nacque la camorra? egli si domanda in un libretto. Dalla paura, risponde. La religione che il popolo professava era la paura del diavolo: la politica che esso seguiva, la paura del re. La paura teneva luogo della coscienza e dell'amore al dovere, e colla paura le gerarchie erano conservate. Il soldato temeva i galloni del suo caporale; il cocchiere della vostra carrozza temeva i vostri abiti più eleganti de'suoi e si lasciava bastonare. Ne avvenne che la paura fu industriosamente usata dai violenti. Gli uomini energici si riunivano in bande e opprimevano i deboli. Tale l'origine della camorra, — non ancora del tutto domata, — tale l'origine del brigantaggio, — non ancora del tutto spento.

Nelle deliziose *Novelle napoletane*, — che escono ora tradotte con molto garbo, — le giuste considerazioni dell'osservatore s'incarnano in tipi vivaci, in racconti attraenti: è in queste novelle, forse più che altrove, che brilla l'artista. Il napoletano parroco lo trovate parlante, vivo, nella prima novella, *Donna Grazia*; il brigantaggio nella seconda, *Carmela*; la camorra nella terza, *Miss Uragano*. Sì, sì, questa è Napoli, si dice leggendo, la Napoli d'ieri e un pochino la Napoli d'oggi; dove la vaga figlia del porto non può vivere che fra gli splendori dell'acqua del porto, fra le gentilezze del Rinaldo del Molo, e le voluttuose cantilene; dove l'istinto regna libero, dove la furberia felina s'accompagna alla sottomissione paurosa, dove il miserabile dorme di notte fra i sorci immondi che gli rodono il viso, e di giorno si finge cieco per intrappare la pietà dai cuori e un centesimo dalle tasche de' forestieri. Alcuni degli orrori dipinti dal Monnier in una serie di scene della novella *Miss Uragano*, sparirono grazie alla carità illuminata ed energica dei buoni, grazie al progresso che finisce col penetrare anche nei labirinti più bui dei *fondaci* ributtanti. In quella Miss Uragano noi vediamo magistralmente ritratta una fervidissima scrittrice inglese, che, accesa della santa febbre d'incivilire, di operare il bene in mezzo alla plebe imbestialita, affronta ogni difficoltà e frange più ostacoli; e ci vediamo anche rafigurato il progresso che tenta di debellare la forza bruta, la malvagità, e vuole a tutti i costi trionfare. Eppure, rimanendo fedele al vero, il Monnier finisce col rendere simpatici quei lazzaroni, quelle popolane, quei monelli, e persino quella miseria. Egli è che Napoli, anche nelle cose ripudiate dalla severa civiltà, è artistica: e tale qualità è dal nostro autore espressa con forme piacevoli, poichè anch'egli n'è preso, anch'egli n'è quasi ammaliato. La sua vaghissima Donna Grazia non agisce sempre correttamente; no; ma chi non l'ama? chi non applaude quasi a quello che fa, alla determinazione che prende?

D'ogni parte la patria s'allaga di traduzioni, e lo si deplora. Ma come si resiste alla tentazione di tradurre, in una edizione popolare, le novelle d'un artista popolare che sinceramente ci ama e ritrae i nostri costumi, le nostre vie, i nostri paesaggi, gli uomini nostri con simpatia, con brio, con finezza?

Alle meditabili *Lettere napoletane* del dotto e grave Pasquale Villari, al pittoresco *Napoli a occhio nudo* del vivace Renato Fucini, al libro ardente sulla miseria a Napoli della signora Mario-White, ogni colto lettore aggiungerà le pagine di questo scrittore ricco di talento e così caro.

SCIARADE.

I.ª

Se voglia, son *primiero*,
È articolo il *secondo*:
Vo' ratto coll'*intero*.

II.ª

Se il *secondo* è dell'anarchico
L'empio detto,
Il *primier* fu maledetto.
E sul *tutto* innanzi vo'.

Spiegazione della Sciarada a pag. 30:

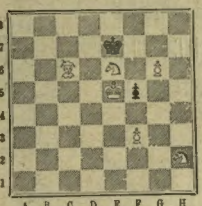
Lunario.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 304

Del signor Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *cinque* mosse.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 31:
Cividale e Ceneda sono nel Veneto.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 299:
(Maluta).

Bianco.	Nero.
1. R a2–b1	1. { R c4–d5 / R c4–d3
2. { D f2–e2 / D f2–c2 }	matta.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: F. Benda di Pavia; Circolo Fabbricense di Fabbrico; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Achille Tassoni di Baricella; Achille Rombaglio-Lavezzo di Rovigo; Emilio Frau di Lione; Colonnello Turcotti da Rovigo; Avv. Biagio De-Luca di Napoli; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Colonnello Achille Campo di Campobasso; Calzavara Pietro di Venezia; A. Notari di Ravenna; Valentino Rossi di Lugo; Bona Felice, sott'ufficiale del Genio a Casale; Lodovico Marangoni di Vicenza; Vignali Eligio di Crema; L. Mario Torrilo di Milano; Giovanni Merlo di Milano; A. Codazzi di Milano; Clelia Poma Bona De-Fabrianis di Biella; Anonimo di Gallarate; C. B. F di Sirsea (anche 298); Luigi Pagliari di Cremona (anche 298); Luigi Marctori di San Felice sul Panaro.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

BENEDETTINO
LIQUORE SQUISITO
PERFETTA IMITAZIONE
della fabbrica del cavaliere
PASQUALE MONTINI
DI FABRIANO
Premiata con 50 Medaglie alle Esposizioni Mondiali e Nazionali.
Ogni bottiglia (speciale)
LIRE QUATTRO.
Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'*Ufficio di Pubblicità Fratelli Treves*, Corso Vittorio Emanuele, Angolo via Pasquirolo. — Spedizioni in tutta Italia.

Il Rosaio del Fratellino
racconto in 36 quadri
Testo di **P. J. STAHL**
Un vol. della *Bibl. Illust. dei Fanciulli* nel formato del "Mondo Piccino."
Lire Due.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano.*

È USCITO: È USCITO:
NOVELLE NAPOLETANE
DONNA GRAZIA
CARMELA — MISS URAGAN
DI
MARCO MONNIER
LIRE DUE.

Novelle siciliane (Vita dei campi), di G. VERGA.	L. 3 —	Novelle di ENRICO CASTELNUOVO	L. 3 50
Novelle abruzzesi (Tregge nere), di D. CIAMPOLI.	3 50	Racconti, di L. CAPRANICA	2 50
Novelle californiane, di BRET-HARTE	1 —	Nell'Azzurro, novelle di SEI SIGNORE	3 50
Novelle galiziane, di SACHER-MASOCH	2 —	Fiabe, di L. CAPUANA	3 50
Novelle, di E. DE AMICIS	4 —	Novelle dei lunedì, di ALFREDO DAUDET	1 —
Storielle vane, di CAMILLO BOITO.	3 —	Storielle a Ninetta, di E. ZOLA (2 volumi)	2 —
Per pigliar sonno, novelle di L. ARCHITTI	2 —	Novelle fantastiche, di G. VERNE	3 —

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano.

È uscito:
MADONNINA
ED ALTRI RACCONTI
DI
DIONIGIO NORSA
Un vol. di 260 pag. — **L. 2.50**
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

GEOGRAFIA FISICA
PER I LICEI
DI
L. CAMERANO e M. LESSONA
Un volume di circa 170 pagine con 50 incisioni: **L. 2.**
Dirig. Comm. e Vaglia agli editori *Fratelli Treves.* Milano.

È USCITO:
LO STAGNO DELLE SUORE GRIGIE
ROMANZO
DI
ARTURO ARNOULD.
PARTE PRIMA
LE DUE SORELLE.
PARTE SECONDA
IL DIRITTO DEL MARITO.
Due volumi della Biblioteca Amena, di complessive pagine 632. — LIRE DUE.

UNA LIRA IL VOLUME

VOLUMI PUBBLICATI DELLA BIBLIOTECA AMENA

UNA LIRA IL VOLUME

ABOUT. *Maddalena.*
ACHARD. *Giorgio Bonaspada*, 2 volumi.
— *In cerca di una bionda.*
ANDERSEN. *Il violinista.*
ARNOULD e FOURNIER. *Il favorito della regina.*
AZEGLIO. *Niccolò de' Lapi*, 2 volumi.
BERSEZIO. *La carità del prossimo.*
— *Povera Giovanna!*
— *Il debito paterno.*
BERTHET. *Le povertà dovute.*
BETTOLI. *La favorita del Duca di Parma.*
— *Il processo Durantì.*
— *Carmelita.*
BOISGOBEY. *La vecchiaja del signor Lecoq*, 2 volumi.
BORYS. *Il bell'Orlando.*
— *Il club degli impiccati.*
BRET-HARTE. *Racconti Californiani.*
CACCIANIGA. *Il bacio della Contessa Savina.*
CAPRANICA. *Donna Olimpia Pamfili.*
— *La congiura di Brescia*, 2 volumi.
— *Fra Paolo Sarpi*, 2 volumi.
— *Maschere sante.*
— *Giovanni dalle bande nere*, 2 volumi.
— *La Contessa di Melzo*, 2 volumi.
CASTELLI. *Le ultime rose d'autunno*
CHAVETTE. *Quendam Brichetì.*
— *La stanza del delitto.*
— *In cerca d'un perchè.*
CHERBULIEZ. *Miss Rovel.*
— *L'avventura di Ladislao Bolski.*
CHERBULIEZ. *Samuele Brohl e Compagnia.*
— *L'idea di Gianni Teslaroli.*
COLLINS. *La maschera gialla.*
— *La legge e la donna*, 2 volumi.
— *La nuova Maddalena o La morta viva*, 2 volumi.
— *La povera cieca*, 2 volumi.
— *Le vesti nere* (2 volumi).
— *Marito e moglie.*
— *I due rivali al polo.*
DICKENS. *Tempi difficili.*
— *La piccola Dorrit*, 3 volumi.
— *Storia d'amor sincero; mia zia.*
D'ASTE. *Ermanide.*
DAUDET. *I re in esilio.*
— *Novelle del lunedì.*
— *Ditta Fromont e Risler.*
— *Numa Roumestan.*
DELPIT. *Il figlio di Corallo.*
DE GONCOURT (E. e G.). *Maria Antonietta.*
DISRAELI. *Alroy ossia Il liberatore.*
DUMAS (A). *Il bastardo di Maulèon*, 2 vol.
DUMAS (A. figlio). *Teresa.*
— *Avventure di quattro donne.*
FEUILLET. *Giulia di Trécœur.*
— *Un matrimonio nell'alta società.*
FLAUBERT. *La signora Bovary.*
GABORIAU. *Il processo Lerouge.*
— *La vita infernale*, 2 volumi.
— *Il signor Lecoq*, 3 volumi.
GONCOURT (G.). *Maria Antonietta.*
GONZALES. *Storia d'un uomo raccontata dal suo scheletro.*
— *La principessa russa.*
GRENVILLE MURRAY. *Storie di ieri.*
GUALDO. *Cristiano Gerardi.*
— *La gran ricetta.*
GUERRAZZI. *L'assedio di Firenze*, 2 volumi
JAMES. *L'Ispettore*, 2 volumi.
LABOULAYE. *Parigi in America.*
MÉRIMÉE. *La stenda turchina.*
MERY. *Il maledetto.*
MOLIÈRE. *Commedie Scelte*, 2 volumi.
MOLMENTI. *Cloro Dolori!*
MONTEPIN. *La Veggente.*
— *Il Condannato.*
— *L'Agenzia Rodilie.*
— *L'Erediliera.*
MULOCH (Miss). *John Halifax.*
NOMBELA. *La carrozza del diavolo.*
OHNET. *Amare ed essere amato.*
PERCEVAL. *La marchesa di Dashault.*
— *Diecimila franchi di mancia.*
— *Il signor Sindaco.*
PETRUCCELLI DELLA GATTINA. *Il sorbetto della regina.*
PREVOST (Abate). *Manòn Lescaut.*
RIVIÈRE. *Un ultimo successo.*
SACHER-MASOCH. *Racconti Galiziani.*
SAND. *Consuelo*, 2 volumi.
— *Flamarande.*
— *I due fratelli.*
SANDRAU. *Giovanni di Thommeray.*
SARA. *Il primo dolore.*
— *Fiorfalba.*
SERRA-ORICO. *Adelgisa.*
— *La Fidanzata di Palermo.*
TEXIER e LE SENNE. *Le memorie di Cenerentola.*
UCHARD. *Mio zio Barbassù.*
VERNE. *Avventure del Capitano Hatteras.*
— *Dalla terra alla luna ed intorno alla luna.*
— *Ventimila leghe sotto i mari.*
— *I figli del capitano Grant e Una città galleggiante* (2 volumi).
VINCENT e DIDIER. *Turchine e Martello*
YATES. *La bandiera gialla.*
WACHENHUSEN. *Per vil denaro.*
WERNER. *Un reo della penna.*
WOOD. *Lady Isabel*, 2 volumi.
ZOLA. *L'Assommoir* (Lo Scannatoio), 2 vol.
— *Una pagina d'amore.*
— *Il ventre di Parigi.*
— *Nanina.*
— *Il fallo dell'abate Mouret.*
— *La conquista di Plassans.*
— *Taverna Rugon.*
— *La fortuna dei Rougon.*
— *Racconti a Ninetta.*
— *Sua Eccellenza Eugenio Rougon.*
— *La Cuccagna.*
— *Nuove Storielle a Ninetta.*
— *Pot-Bouille* (Qual che bolle in pentola), 2 volumi.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

L'IGIENE APPLICATA AI PIEDI.

Piedi caldi e testa fredda è un antico aforismo che fu ed è ritenuto sempre una delle migliori norme d'igiene che ci lasciarono gli antichi. Sarà messo ultimente in pratica questo precetto igienico usando il nuovo *Miscuglio calorifero*, ritrovato dal signor N. Adinolfi di Rimini. Trattasi di sostanze speciali che verrebbero sostituite all'acqua bollente. Chiuso una volta per sempre ermeticamente mediante saldatura nelle scatolapiedi ed immergendo questo così preparato per un 30 minuti nell'acqua bollente, mantiene il calore immagazzinato per un tempo oltre quattro volte maggiore dell'acqua calda. Raffreddata per riscaldarsi basta ripetere l'immersione e così sempre fino all'infinito.

Per dettagli maggiori dirigersi al depositario del suddetto *Miscuglio calorifero*, brevettato — in Forlì — via Manzini, N. 30 ad E. FORLANI.

Miscuglio calorifero. — L'igiene applicata ai piedi. — Miscuglio calorifero.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831

Fondi di garanzia - L. 70,036,093,45

Assicurazioni contro i danni degli incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine.
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri.
Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni, compresa l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato
Assicurazioni contro le disgrazie accidentali.
Risarcimenti dei danni - L. 337,467,857,17.
La DIREZIONE ha sede in Venezia *nella Procuratia di S. Marco N. 43 44*
con Rappresentanze in tutti i principali comuni d'Italia
In MILANO: Ispettorato Divisionale e Agenzia principale, *Via Bussola Porrone, N. 3*

MIGLIORATO LUME MAGNETICO

lucente senza materia combustibile e senza fiamma. Questo lume parabolico concavo è assolutamente indispensabile per stanze da letto, minore, bastimenti, depositi di prestrolio, o spirito, fienili, stalle ed altri luoghi facili a pigliar fuoco, poichè escludo totalmente ogni pericolo di incendio e di esplosione. La intensità di questa luce abbraccia forte per fare dei lavori grossolani e da noi garantita assolutamente per 10 anni. Dalla grandezza del lume dipende il maggior o minor effetto di luce. Si eseguiscono le spedizioni contro porto assegnato. I lumi sono ad seguenti prezzi. L. 11, 15, 44. Per minore e bastimenti: L. 12.50, 19. Per stanze da letto: L. 15.50, con orologio L. 44.

Fabbrica Chimica C. A. HÜBEL.
Berlino S. W. Gitschinerstr, 78.

ELIXIR NUTRITIVO BIARD

Farmacista a Parigi, 15, Rue Réaumur.
ANTICA FARMACIA RÉAUMUR.

Composizione essenziale; Estratto di carne, Pepsina, Diastasi, Pancreatina e Quinquina.

Questo elisir la cui composizione fu sottoposta a varii capitali ed alla apprezzamento generale dei medici, è riconosciuto come l'unico fino ad oggi, che sotto l'aspetto di un eccellente liquore da tavola, riunisce tutte le condizioni necessarie a ristorare le forze.

Esso si rivolge principalmente ai convalescenti, alle persone deboli, povere di sangue, alle gracinate cloroticho, ai vecchi debilitati, ma può essere bevuto da tutti come il più aggradevole e più sano liquore.

Questo elisir è **aperitivo** per i prodotti generosi e tonici che racchiude dei quali la quinquina forma la base principale;

È **nutritivo** perchè contiene tutti i principii attivi della carne;

È **digestivo** perchè ha i principii necessarii alla digestione: *Pepsina, Diastasi e Pancreatina.*

☞ Fino ad oggi non si è fatto nessun Elixir così efficace e buono al palato.

Presso della bottiglia: LIRE CINQUE.

Deposito generale per l'Italia presso l'**Ufficio di Pubblicità dei Fratelli Treves**, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo, **MILANO**. — Bologna, presso i *Fratelli Treves*. — Milano, Roma e Firenze, *Finzi e Bianchelli*. — Napoli, *Luigi D'Emilio*, via Roma, 353. — Pisa, *Luigi Piccinini*, Lungarno Regio. — *G. Magliotti*, 8, Roma. — Spedizione in Provincia, mediante l'aumento di 50 cent. per ogni spedizione.

Si cercano rappresentanti e depositarii per le Provincie.

CARLO SIGISMUND

NEGOZIO CASALINGO MILANO

38, Corso Vittorio Eman., 38



GRANDE ASSORTIMENTO di *Lampade* d'ogni genere, di buon gusto ed a buon prezzo.

LAMPADE A PETROLIO con becco rotondo prussiano per *Sala, Studio, Anticamera, Cucina*, ecc.



LAMPADE CON DOPPIO BECCO INGLESE oppure con *becco mitrailleuse perfezionato.*

LUCE STRAORDINARIA!



LAMPADE AD OLIO in metallo bianco ed ottone, in majolica, ecc.

CATALOGHI A RICHIESTA

SPEDIZIONI IN TUTTI I PAESI.



FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875, ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881.

Fornitori della Ferrovia dell'Alta Italia.

MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

ACQUA di HOUBIGANT

Le qualità igieniche ed il profumo di quest'acqua, ne fanno un preparato dei più aggradevoli per la *toilette*, i bagni ed il fazzoletto.

HOUBIGANT,

profumiere della Regina d'Inghilterra.

19, Faub. Saint-Honoré, PARIGI.

OLIO PER L'UDITO

del D. r SCHMIDT, perfezionato dal D. r DENTSCH, guarisce tutte le sordità, che non siano congenite, ed in particolare le durezze d'udito ed i rumori nelle orecchie. — Vendesi a L. 8 al flacone Farmacia CRIPPA di E. CANELLI, Milano, Via Manzoni, N. 50. Deposito generale.

La Russia Sotterranea

Profili e bozzetti rivoluzionari sul vero di

STEPNIAK

con prefazione di PIETRO LAVROFF

L. 3.

Dirigere Commissionie Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

POUDRE DE BEAUTÉ

Profumata all' HÉLIOTROPE BLANC

di E. RIMMEL

Questa nuova polvere, garantita affatto innocua, dà al viso una freschezza giovanile ed una splendida e naturale bianchezza. Il suo effetto magico giustifica bene il suo titolo; non lascia traccia visibile alcuna sulla pelle, e si raccomanda per le sue qualità igieniche. Il suo profumo squisito, e la sua finezza la rendono superiore ad ogni altra polvere di toeletta.

Prezzo della Scatola Lire QUATTRO.

ESTRATTO D'ODORE Heliotrope blanc, il flacon . . . . . L. 2 50 e L. 4 50
SAPONE FINISSIMO medesimo profumo il pezzo . . . . . » 2 50
ACQUA DI TOELETTE id. id. il flacon . . . . . » 3 50
SACCHETTI ODOROSI id. id. l'uno . . . . . L. 1 — e L. 1 50

Presso E. RIMMEL, profumiere di Londra e di Parigi, provveditore della R. Casa e delle principali Corti d'Europa.

ROMA, 524, Via del Corso — *FIRENZE, 20, Tornabuoni*
e presso i principali Profumieri e Farmacisti.

Vendita all'ingrosso presso A. MANZONI e Comp., Roma, Via di Pietra, N. 91.
Milano, stessa Ditta, Via della Sala, N. 16.

PIANO-FORTI

RICORDI e FINZI

successori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano

ALMANACCO PROFUMATO 1883

DI RIMMEL

Edizione tascabile ornata di Cromo-litografie. . . . L. 0 75 a 1 —
Sacchetti odorosi per biancheria. . . . . » 1 — e 1 50
Profumi per fazzoletto bocce da . . . . . » 2 50 a 4 50

Presso E. RIMMEL, Profumiere di Londra e di Parigi, provveditore della Regia Casa e delle principali Corti d'Europa. — **Roma**, *524, via del Corso;* **Firenze**, via Tornabuoni, 20, e presso i principali Profumieri e Farmacisti.

Vendita all'ingrosso presso A. MANZONI e C., **Roma**, via di Pietra, 91; **Milano**, stessa Ditta, via della Sala, 16.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.